



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

SAPIENZA, UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE SOCIALI ED ECONOMICHE

MASTER I LIVELLO

MIGRAZIONE E SVILUPPO – MIGRATION AND DEVELOPMENT

L'ALTRO: CONFINI, IDENTITÀ E NARRAZIONI

**Riflessioni sull'identità migrante e la mediazione
interculturale nell'accoglienza**

Relatore:

prof. Giovanni Ruocco

Laureanda:

Martina Giacomazzi

matricola n. 2040241

Anno Accademico 2021 - 2022

INDICE

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO 1 - PROSPETTIVE TEORICHE SULL'ALTERITÀ: IDENTITÀ, CONFINI E RAZZISMI	7
1.1 BREVE CONTESTO DELLE MIGRAZIONI	7
1.2 CONCETTI CHIAVE DI IDENTITÀ, ALTERITÀ E RAZZA: IL MIGRANTE SMASCHERA L'IDEA DELLO STATO – NAZIONE	14
1.3 IL MIGRANTE NELLE RETORICHE DELLA CRISI E NELLE NARRAZIONI MEDIATICHE	31
CAPITOLO 2 - ACCOGLIENZA E MEDIAZIONE INTERCULTURALE	50
2.1 CULTURA, RELAZIONE E RICONOSCIMENTO	50
2.2 CREARE PONTI: IL MEDIATORE INTERCULTURALE TRA FUNZIONI INDISPENSABILI E SFIDE PROFESSIONALI NEI PERCORSI DI ACCOGLIENZA	53
2.3 L'ESPERIENZA NEI CENTRI DI ACCOGLIENZA STRAORDINARIA E NEI PROGETTI DI INNOVAZIONE SOCIALE PER L'INTEGRAZIONE DI PERSONE STRANIERE - CONCLUSIONI	61
BIBLIOGRAFIA	71
SITOGRAFIA	73
RINGRAZIAMENTI	75

INTRODUZIONE

“Tutte le persone sono uguali – ma questa uguaglianza non vale per i neri, gli ebrei e le donne e, soprattutto, finisce alle frontiere dello Stato nazionale.”

(Beck,2011)

La migrazione rappresenta una delle sfide più significative del nostro tempo, richiedendo una comprensione profonda e multidimensionale. Dopo aver conseguito la laurea in filosofia, ho deciso di intraprendere il percorso formativo del master in Migrazione e Sviluppo presso l'Università La Sapienza di Roma, per l'esigenza di dare un fondamento teorico all'esperienza lavorativa nel settore, affrontando in modo più approfondito le complessità legate ai fenomeni migratori. La tematica di questo elaborato intende così offrire continuità alla precedente ricerca sociopolitica, sviluppata durante il corso di studi triennale e riguardante la crisi dello Stato - Nazione, permettendo una riflessione critica sulle dinamiche attuali della migrazione e sul loro impatto nella comunità ospitante.

Negli anni, ho avuto l'opportunità di esplorare direttamente il mondo della migrazione, vivendo esperienze significative di crescita personale e professionale. Nel 2017, ho intrapreso un percorso come volontaria di Servizio Civile Nazionale con l'ente accreditato “Caritas Diocesana Veronese”, presso la Casa Accoglienza “Il Samaritano” nell’ambito del “disagio maschile adulto”. Qui, ho lavorato nel progetto “Accogliere per ricominciare”, affiancando gli operatori del centro diurno per senza fissa dimora e della scuola di italiano per richiedenti asilo. Mansione sviluppata successivamente nel ruolo di collaboratrice per il progetto europeo “Migration Interconnectedness Development” di Caritas Europa, presso l'ufficio “Young Caritas” di Verona, che mi ha portata ad interagire con le giovani generazioni di aspiranti volontari e studenti, attraverso attività di advocacy e sensibilizzazione riguardo alle complesse tematiche sociali dello sviluppo e della migrazione nei diversi ambiti e nelle diverse attività inerenti al progetto europeo. Centrale in questo percorso di advocacy è stato il soffermarsi sulle

motivazioni che hanno generato i flussi migratori e i concetti di comunità europea, multi-cultura, difesa del patrimonio pubblico e superamento dei confini.

Attualmente, dal 2020, ricopro un ruolo attivo in due progetti principali dell'associazione A.Cross Onlus (VR), che prevedono un contatto diretto con persone straniere. Il progetto dei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) nell'area veronese del Baldo-Garda con il ruolo di direttrice dei centri d'accoglienza diffusa, per cui sono responsabile del coordinamento dei servizi offerti dall'equipe nei CAS, mantenendo relazioni con uffici pubblici e istituzioni e fornendo accompagnamento per gli ospiti in ambito amministrativo, giuridico, sanitario e di integrazione. Inoltre, ho contribuito all'apertura dello "Sportello stranieri, badanti e anziani", dedicato all'accompagnamento nel disbrigo di pratiche e alla consulenza per enti e imprese riguardo a questioni relative ai cittadini stranieri. Risultato messo in pratica nel 2024, in seguito al coinvolgimento nel progetto "diCasa Assistenza Familiare", che si concentrava sulla formazione e sull'inserimento lavorativo di cittadini stranieri nell'ambito dell'assistenza familiare, oltre a condurre inchieste sugli anziani nel territorio del Baldo-Garda.

Nella mia esperienza lavorativa, ho avuto e ho quotidianamente modo di confrontarmi con le sfide e le opportunità legate alla migrazione. Questa realtà ha rivelato non solo la complessità delle dinamiche interculturali, ma anche l'importanza di una mediazione efficace.

Attraverso il mio elaborato finale, si partirà da una breve descrizione del contesto migratorio, esaminando i fattori di spinta e attrazione e le rotte migratorie. Per focalizzarsi poi sull'aspetto umano e sulla relazione, lasciando da parte i dati statistici e politici per osservare il fenomeno migratorio da una prospettiva che integri la comprensione astratta delle dinamiche politiche e sociali con le esperienze concrete di chi migra. Sarà fondamentale analizzare come la nostra società costruisce la diversità dell'altro come un'alterità totale, creando rappresentazioni che influenzano e plasmano la percezione dei migranti.

"La mia identità non è un peso, ma un viaggio che continuo a esplorare." Una citazione da "E poi basta" di Esperance Hakuzwimana Ripanti (2019), che evidenzia la complessità e la fluidità dell'identità migrante, sottolineando come la ricerca di appartenenza sia un processo dinamico. La protagonista vive una tensione tra le sue origini e la nuova cultura, sperimentando sentimenti di alienazione e conflitto interno, che la portano a sentirsi a casa in nessun luogo. Ripanti, come nell'obiettivo di questo elaborato, esplora anche gli stereotipi e le aspettative sociali sui migranti, che limitano la comprensione della loro realtà e delle sfide che affrontano nel conciliare le proprie radici con le nuove esperienze. In questo contesto, la percezione dell'identità del migrante passa, dunque, anche dalle rappresentazioni dei mass media e dall'utilizzo politico della retorica dell'emergenza.

Si intende, infine, calare la teoria nella pratica, riflettendo sul lavoro nei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS), dove l'accoglienza straordinaria si configura come una forma strutturale del percorso d'accoglienza. La mediazione interculturale, la relazione, la cura e l'incontro con l'altro saranno centrali per comprendere l'efficacia e l'importanza di un approccio che favorisca l'inclusione e il dialogo.

CAPITOLO 1 - Prospettive teoriche sull'alterità: identità, confini e razzismi

In questo capitolo si intendono esplorare le complesse dinamiche dell'alterità, analizzando come identità, confini e rappresentazioni del razzismo influenzino il discorso contemporaneo sulle migrazioni. Si inizia con una panoramica storica e sociale delle migrazioni, evidenziando le principali tendenze e le forze che ne determinano l'andamento. Successivamente, si approfondiscono concetti chiave come identità, alterità e razza, sostenendo che la figura del migrante sfidi e metta in crisi le tradizionali concezioni dello Stato-Nazione. Infine, si esamina il ruolo del migrante nelle narrazioni mediatiche e nelle retoriche della crisi, analizzando come questi discorsi contribuiscano a costruire o de-costruire stereotipi e pregiudizi. Attraverso questo percorso, si invita a una riflessione critica sull'attualità delle migrazioni e sulle loro implicazioni sociali e politiche.

1.1 Breve contesto delle migrazioni

“*migrante* agg. e s. m. e f. [part. pres. di migrare]. – 1. a. agg. Detto di una grande quantità di persone, che emigra o si sposta cercando nuove sedi: popoli, gruppi etnici migranti. b. s. m. e f. Emigrante, immigrato: il flusso dei migranti.”

Enciclopedia Treccani (online)

Dalla definizione sopracitata si intende che un migrante è una persona che si sposta da un luogo ad un altro, generalmente da un paese all' altro, per vari motivi, temporaneamente o in modo permanente. Questo movimento può includere la ricerca di un lavoro, la fuga da conflitti, la riunificazione familiare, o, soprattutto, il desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita.

Il fenomeno migratorio è ampiamente riconosciuto dagli studiosi come parte integrante dei processi di globalizzazione e mondializzazione che caratterizzano le società moderne. Gli scambi tra diverse comunità hanno spinto molte persone a spostarsi in

cerca di sopravvivenza, libertà religiosa o per fuggire da situazioni di prigionia e schiavitù. Pertanto, sarebbe un errore ridurre i processi di globalizzazione a un semplice aspetto economico. La migrazione è dunque un fenomeno multidimensionale che coinvolge aspetti economici, sociali, culturali e politici. Nel corso dell'intero master, si sono definiti *push factors*, i fattori che inducono il migrante a lasciare il proprio paese di origine e *pull factors*, i fattori che attraggono gli immigrati verso un altro paese, tra cui l'idea delle possibili migliori condizioni economiche, sociali e di sicurezza nei paesi di approdo, l'idealizzazione economica e politica delle società di arrivo e la presenza di comunità organizzate dei paesi di origine.

L'individuo che migra, dunque, può essere ulteriormente individuato (etichettato) in base alle diverse motivazioni che lo spingono a lasciare il proprio paese (*push factors*), tra cui motivazioni di natura:

- socioeconomica: povertà, disoccupazione, disuguaglianze regionali; persone che si trasferiscono in cerca di migliori opportunità lavorative o condizioni di vita più favorevoli,
- politica: governance insufficiente, marginalizzazione di determinati gruppi sociali o politici, repressione e settarismo etno-religioso, discriminazione religiosa o culturale; persone che fuggono da persecuzioni, guerre o violazioni dei diritti umani e cercano protezione in un altro paese,
- di sicurezza: terrorismo, conflitti civili o regionali; persone costrette a lasciare il proprio paese a causa di conflitti armati, violenze o disastri naturali,
- ambientale: effetti dei cambiamenti climatici come desertificazione, fenomeni straordinari come alluvioni o siccità, che costringono le persone a spostarsi dalla propria area di origine.

Negli ultimi anni, si è assistito a un aumento significativo dei flussi migratori, con diverse rotte che si sono consolidate a causa di conflitti, instabilità politica e condizioni di vita insostenibili in molte regioni del mondo.

L'evoluzione dei flussi migratori dopo le Primavere Arabe, iniziate nel 2010, rappresenta un fenomeno che ha avuto ripercussioni significative non solo nei paesi coinvolti, ma anche in Europa e oltre. Le rivolte e i conflitti che sono seguiti in diverse nazioni hanno determinato un aumento considerevole della migrazione forzata, creando nuove sfide umanitarie e politiche.

Le Primavere Arabe hanno avuto inizio in Tunisia nel dicembre 2010, diffondendosi rapidamente in altre nazioni come Egitto, Libia, Siria, Yemen e Bahrein. Questi eventi hanno portato a una richiesta di maggiore libertà, giustizia sociale e diritti umani, ma in molti casi si sono trasformati in conflitti armati e instabilità politica. La guerra civile in Siria, in particolare, è stata uno dei principali catalizzatori di migrazione, generando milioni di rifugiati e sfollati interni che hanno trovato asilo principalmente in paesi limitrofi come Turchia, Giordania e Libano, ma un numero significativo ha cercato di raggiungere l'Europa.

Il sistema internazionale è stato riconfigurato da questi eventi, con una crescente interdipendenza tra i paesi: la crisi dei rifugiati ha spinto a un ripensamento delle politiche migratorie e delle relazioni internazionali, sottolineando l'importanza della cooperazione tra paesi di origine, transito e destinazione. Le migrazioni nel periodo citato riflettono non solo le crisi locali, ma anche dinamiche globali più ampie, mostrando come le frontiere siano sempre più fluide e come le politiche debbano adattarsi a un mondo in continuo cambiamento.

Nel corso degli anni successivi, i flussi migratori verso l'Europa hanno visto dunque un'impennata. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), dal 2011 si stima che oltre 6 milioni di siriani siano fuggiti all'estero, mentre circa 7 milioni sono sfollati all'interno del paese. La Libia, anch'essa devastata dalla guerra, è diventata un importante punto di transito per i migranti diretti verso l'Europa, contribuendo a una crisi umanitaria lungo le rotte del Mediterraneo.

Le rotte migratorie da lì in poi si sono diversificate e intensificate: i migranti hanno affrontato viaggi pericolosi attraverso il Mar Mediterraneo, con imbarcazioni sovraffollate e condizioni di viaggio estremamente rischiose. Tragicamente, migliaia di

persone hanno perso la vita durante il tentativo di attraversamento. Le statistiche della Guardia Costiera italiana e dell'UNHCR indicano che, solo nel 2015, circa 3.700 migranti sono morti nel Mediterraneo, rendendo questo uno dei percorsi migratori più mortali del mondo (270.180 arrivi in Europa via mare nel 2023, si stimano 4.110 morti o dispersi in mare nel 2023, considerando Italia, Cipro, Malta, Spagna, Grecia).

Una delle rotte più pericolose è quella del Mediterraneo Centrale, che parte principalmente dalla Libia e dalla Tunisia. Molti si imbarcano su piccole imbarcazioni per attraversare il Mediterraneo verso l'Italia e Malta. Questo percorso è noto per i suoi alti tassi di mortalità, con numerosi naufragi che hanno attirato l'attenzione e la discussione internazionale. Un'altra rotta significativa è quella del Mediterraneo Orientale, che coinvolge migranti provenienti da paesi come Siria, Afghanistan e Iraq. Questi migranti spesso attraversano il mare Egeo, partendo dalla Turchia per arrivare in Grecia. Durante la crisi siriana, questa rotta ha visto un'impennata negli arrivi, mettendo a dura prova le capacità di accoglienza greche. Un'altra, sempre via mare, è quella del Mediterraneo Occidentale, che vede migranti provenienti da paesi subsahariani tentare di raggiungere la Spagna, sia attraverso lo Stretto di Gibilterra che verso le Isole Canarie. Negli ultimi anni, questo percorso ha guadagnato attenzione a causa dell'aumento degli arrivi via mare.

Le rotte mediterranee sono le più pericolose al mondo, molti migranti affrontano viaggi in imbarcazioni sovraffollate e inadeguate, con un alto rischio di naufragio. La morte in mare è una tragica realtà anche perché i soccorsi sono complicati da politiche europee che cercano di bloccare l'arrivo di migranti (blocchi navali alle ONG). Tuttavia, organizzazioni non governative continuano a operare per fornire assistenza.

La rotta balcanica, via terra, è emersa come un'alternativa per molti migranti, che attraversando paesi come Serbia, Bosnia ed Erzegovina e Croazia, cercano di raggiungere l'Europa centrale, in particolare Austria e Germania. I migranti affrontano condizioni difficili, tra cui la precarietà dei campi profughi, il freddo invernale, la difficoltà di attraversare le frontiere e incontrando politiche di chiusura da parte dei paesi lungo il percorso. La rotta è nota per i rischi legati alla sicurezza, inclusi abusi da parte di autorità locali e gruppi criminali, di cui si sono documentati episodi di violenza e

sfruttamento. L'Unione Europea ha implementato anche in questo caso misure per gestire il flusso di migranti, ma le politiche sono spesso criticate per essere insufficienti e per non rispettare i diritti umani.

Infine, non si possono dimenticare le altre rotte terrestri, dove migranti dall'Est Europa, come Ucraini o Bielorussi, attraversano vari paesi prima di arrivare a destinazioni occidentali. Queste rotte sono spesso meno visibili rispetto a quelle marittime, ma rappresentano comunque un'importante parte del panorama migratorio europeo.

Nel 2015, l'Europa ha affrontato un afflusso senza precedenti di migranti e rifugiati, principalmente provenienti da paesi in guerra come la Siria, l'Afghanistan e l'Iraq. “Il 13 maggio 2015 la Commissione europea adotta un'agenda europea sulla migrazione. Evidenzia l'esigenza di una migliore gestione della migrazione e sottolinea che si tratta di una responsabilità condivisa.” (Consiglio europeo, *Cronistoria - Politica dell'UE in materia di migrazione e asilo*)

Le immagini strazianti di naufragi hanno suscitato una reazione emotiva in tutto il mondo. In quel periodo, la Germania ha adottato una politica di accoglienza, decidendo di accettare centinaia di migliaia di rifugiati, il che ha portato a tensioni tra gli Stati membri dell'Unione Europea, poiché molti paesi non erano d'accordo con questa apertura.

Oltre ai rifugiati siriani, il panorama migratorio post-Primavera Arabe ha visto un aumento dei migranti economici provenienti da paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. La disoccupazione, le difficoltà economiche e la ricerca di opportunità lavorative hanno spinto molti giovani verso l'Europa.

Nel marzo del 2016, l'Unione Europea ha raggiunto un accordo con la Turchia per fermare i flussi migratori. Questo accordo prevedeva che la Turchia contenesse i migranti in transito verso l'Europa in cambio di aiuti finanziari e concessioni politiche. Questo è stato visto come un modo per ridurre il numero di arrivi via mare, ma ha anche suscitato preoccupazioni riguardo ai diritti umani, poiché molti migranti sono stati riportati in condizioni difficili e inadeguate in Turchia e in Libia.

Il processo di esternalizzazione delle frontiere ha contribuito a rendere i viaggi dei migranti ancora più pericolosi. Inoltre, tale strategia si basa sul sostegno dei governi dei paesi di origine e transito, i quali però non condividono le stesse priorità dei paesi europei. Le organizzazioni umanitarie hanno denunciato le condizioni nei centri di detenzione in Libia, evidenziando le violazioni dei diritti umani e in questo contesto, la questione migratoria ha continuato a generare divisioni all'interno dell'Unione Europea.

La migrazione rimane legata ai concetti di nazionalità e cittadinanza che caratterizzano i moderni Stati-nazione: tale percezione ha rilanciato le spinte identitarie e nazionaliste spingendo i governi dei maggiori Paesi occidentali a adottare politiche di progressiva restrizione e contenimento degli accessi. Il 2018 ha visto un aumento dell'influenza di partiti populistici e nazionalisti in diversi paesi europei, che hanno chiesto politiche migratorie più restrittive. In Italia, ad esempio, la Lega di Matteo Salvini ha guadagnato consensi grazie alla sua dura linea contro l'immigrazione. Questo ha portato a un clima di crescente intolleranza e a politiche più severe, come il divieto di accesso alle navi delle ONG che cercavano di salvare i migranti in mare. La crisi nel Mediterraneo è continuata quindi con un numero crescente di tragedie e morti in mare e le operazioni di salvataggio delle ONG sono state ostacolate dalle politiche governative restrittive. Nel frattempo, i dibattiti sulla riforma del Sistema Europeo Comune di Asilo (CEAS) si sono intensificati, con molti stati membri che chiedevano una distribuzione più equa dei richiedenti asilo.

La pandemia di Covid-19 ha complicato ulteriormente la situazione migratoria dalla fine del 2019. Le chiusure delle frontiere e le restrizioni hanno avuto un impatto devastante sui migranti, che si sono trovati in condizioni precarie. Le organizzazioni umanitarie hanno avviato campagne per garantire che i migranti avessero accesso ai vaccini, evidenziando la necessità di proteggere anche i più vulnerabili in tempi di crisi. L'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 ha portato a un nuovo flusso di rifugiati, con milioni di ucraini che si sono spostati in Europa, (in particolare in Polonia) la cui risposta è stata in gran parte positiva con il riconoscimento di protezione temporanea.

In sintesi, la risposta europea alla migrazione dal 2015 ha evidenziato tensioni tra la necessità di sicurezza e il rispetto dei diritti umani: la questione migratoria è diventata

uno dei temi più divisivi dell'agenda politica europea, richiedendo un approccio coordinato e umano. Le sfide rimangono significative e la necessità di una riforma efficace e sostenibile delle politiche migratorie è più urgente che mai, poiché l'Europa continua a confrontarsi con flussi migratori in continua evoluzione e le rotte migratorie verso l'Europa sono il riflesso di una complessa interazione di fattori locali e globali. Le condizioni di instabilità, conflitti e disuguaglianze economiche spingono le persone a cercare nuove opportunità, mentre le politiche di gestione delle frontiere e le risposte dei paesi europei influenzano profondamente l'andamento di questi flussi migratori: le politiche europee cercano di controllare il flusso migratorio, spesso a scapito dei diritti umani dei migranti.

“Un’indagine pubblicata il 24 febbraio ha rilevato che la Commissione europea non è riuscita a garantire il rispetto dei diritti fondamentali nelle operazioni di frontiera finanziate dall’UE a partire dal 2018. Secondo l’Ufficio UE di Amnesty International, membro dell’ECRE: *«la Commissione europea ha finanziato le operazioni di frontiera della Croazia, tra cui gli stipendi delle guardie di frontiera che sono note per il comportamento violento nei confronti di migranti e richiedenti asilo, eppure ha chiuso un occhio sugli abusi».*” (Melting Pot Europa, 2022)

Il 14 maggio 2024, il Consiglio europeo ha adottato in totale 10 atti legislativi che riformano l'intero quadro europeo per la gestione dell'asilo e della migrazione. “La riforma del patto sulla migrazione e l'asilo mira ad alleggerire l'onere che grava sui paesi dell'UE in cui arriva la maggior parte dei migranti, offrire un quadro più equo ed efficiente per la registrazione e la gestione delle domande di asilo, contribuire a ridurre i movimenti secondari. Il patto stabilisce una serie di norme che contribuiranno a gestire gli arrivi in modo ordinato, creare procedure efficienti e uniformi, garantire un'equa ripartizione degli oneri tra gli Stati membri.” (Consiglio europeo, Patto sulla migrazione e l'asilo)

La situazione continua a evolversi, richiedendo un approccio umano e strategico per affrontare le sfide che ne derivano. Gli attuali attacchi a Gaza non solo intensificano la necessità di fuggire, ma aumentano anche la pressione su sistemi di accoglienza già sotto stress. Le risposte politiche e umanitarie dei paesi europei e delle organizzazioni

internazionali dovranno diventare fondamentali per affrontare questa crisi in modo efficace, garantendo al contempo la protezione dei diritti umani dei migranti e delle persone vulnerabili. L'umanità e la cooperazione internazionale saranno cruciali per affrontare i bisogni di chi cerca rifugio in un contesto così instabile e incerto.

“Molti migranti prendono sul serio, come un diritto umano alla mobilità, la proclamata uguaglianza e si imbattono in paesi e in Stati che – proprio sotto l'impressione delle crescenti disuguaglianze all'interno – intendono far cessare la validità della norma dell'uguaglianza sulla soglia delle loro frontiere armate.” (Beck, 2011)

1.2 Concetti chiave di identità, alterità e razza: il migrante smaschera l'idea dello Stato – Nazione

“Ciascuno di noi dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come somma di appartenenze, invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra” (A. Maalouf, 1999)

Dal vocabolario, la parola **identità** si definisce come l'insieme delle caratteristiche e delle qualità che rendono una persona, o un gruppo, unici e distinti. Può anche riferirsi alla coscienza di sé in ambito psicologico e alla riconoscibilità in un contesto sociale. In sintesi, l'identità è ciò che definisce chi siamo e come ci riconosciamo in relazione agli altri.

Nella filosofia classica, è comune riscontrare un'idea di identità legata al concetto di sostanza, che rimane invariata nel tempo. Tuttavia, è importante chiarire che non si tratta semplicemente di un confronto tra visioni antiche e nuove, ma di prospettive diverse che nel corso della storia si sono scontrate e continuano a farlo. La questione della definizione dell'identità è diventata particolarmente rilevante per l'uomo moderno, a causa della perdita di alcuni punti di riferimento. Secondo Bauman, la crisi dello Stato nazionale e la diminuzione del senso di appartenenza, insieme al disgregarsi delle

comunità locali, sono fattori che hanno reso urgente la necessità per l'individuo di affrontare il tema dell'identità. Iniziare un'analisi sull'alterità per esaminare le dinamiche di accoglienza dei migranti richiede, nel contesto storico attuale, una riflessione teorica che esplori le radici più profonde delle identità, delle relazioni intersoggettive e del riconoscimento dell'altro. Questo approccio mira a investigare le pratiche sociali e i processi in corso all'interno di società complesse e multiculturali.

Nella visione che si intende proporre, ripercorrendo la tematica attraverso le opere di pensatori come Zygmunt Bauman, Abdelmalek Sayad, Ahmad Khosravi, Amin Maalouf, Frantz Fanon, Achille Mbembe, Sandro Mezzadra e Brett Neilson si considera l'identità non come un elemento fisso di un individuo o di un gruppo, ma come il risultato di un **processo dinamico**, caratterizzato da una continua interazione con la realtà circostante e con l'attraversamento di confini fisici e simbolici. Si sostiene che l'identità non sia un aspetto innato o intrinseco, ma un costrutto sempre in evoluzione, frutto di scambi incessanti con il mondo esterno. Se si vuole essere più precisi, si può affermare che l'identità riguardi i confini e i contorni, i quali non sono definiti e rigidi come alcuni potrebbero pensare, ma piuttosto sfumati e permeabili. Pertanto, si suggerisce di parlare non di un'unica identità, ma di una pluralità di identità o appartenenze, indicando che ognuno è composto da molteplici *io*. Si riconosce così che l'identità si forma attraverso tutti gli elementi che influenzano il suo sviluppo nel corso del tempo e dello spazio.

In particolare, si tratterà dell'**identità del migrante**: un tema attuale ricco di implicazioni filosofiche e sociali, ognuno di questi autori ci aiuterà ad avere una prospettiva unica per comprendere la complessità dell'esperienza migratoria, considerando la centralità dell'individuo che migra.

Bauman, professore emerito di sociologia presso le università di Leeds e Varsavia, negli anni Sessanta, a causa di motivi politici, è stato costretto a lasciare la Polonia, trasferendosi prima in Israele e poi in Inghilterra. Nel suo pensiero, per esempio, con il concetto di "società liquida", evidenzia la precarietà e **la fluidità dell'identità contemporanea**. Per i migranti, si traduce in un costante confronto tra identità culturali e nazionali, spesso vissuto come una crisi e la mobilità, anziché essere liberatoria,

diventa una fonte di ansia e incertezza, poiché i migranti devono continuamente negoziare le loro identità in contesti diversi. Bauman esplora il modo in cui la società tende a demonizzare l'“altro”, alimentando paure e xenofobia, gli stranieri sono spesso relegati a posizioni marginali, subendo discriminazione ed esclusione. Questa condizione di vulnerabilità crea tensioni, sia a livello individuale che collettivo e il rifiuto si manifesta in politiche di esclusione e nell'uso della retorica contro i migranti. Gli immigrati cercano un nuovo senso di appartenenza, ma si trovano a dover affrontare le complessità di identità multiple. Bauman sottolinea l'importanza di riconoscere e rispettare queste diversità, invitando a riconoscere il valore e la necessità di una società inclusiva, in cui la complessità delle identità migranti possa essere accettata e valorizzata. (Bauman, 2016)

Una prima analisi delle categorie socioculturali attraverso cui osserviamo le migrazioni e i paesi d'accoglienza rivela che il nostro punto di vista è prevalentemente influenzato dalla posizione di forza di chi osserva, ignorando spesso la reale presenza e la voce degli altri (i migranti), insieme alle loro storie. Per approfondire questo tema, è utile rifarsi alla riflessione di Abdelmalek Sayad, uno dei più influenti studiosi delle migrazioni, che colloca storicamente la questione e offre un'analisi più ampia sul rapporto con l'altro, evidenziando come l'**alterità** venga costruita e spesso discriminata attraverso schemi socioculturali prevalenti nei paesi occidentali (dinamica dominato – dominante).

Sociologo di formazione, con un focus particolare sull'Algeria, il suo paese di origine, Sayad ha collaborato con Pierre Bourdieu, che ha curato la pubblicazione postuma del suo libro fondamentale, “La double absence” (1999). La questione identitaria, secondo Sayad, è centrale nella lettura e nell'interpretazione dell'incontro e nello scontro con l'**alterità**: l'identità, si definisce nella relazione con l'altro, ma immaginarla come essenzializzata porta ad escludere qualunque ibridazione possibile e una sua immutabilità nel tempo. La naturalizzazione dell'identità porta alla stigmatizzazione, al luogo comune su identità altre e in ultima analisi sulla dicotomia tra valori e disvalori identitari. L'altro rappresenta quindi colui che, attraverso il confronto, permette all'io di rielaborare, aggiornare e negoziare continuamente la propria identità. Tuttavia, esiste

il rischio che, anziché riconoscere il ruolo costruttivo dell'altro nel processo di definizione di sé, si sviluppi una paura nei suoi confronti. In questo caso, l'altro potrebbe essere percepito come una minaccia all'integrità della propria identità, spingendo a difendersi da esso.

“Anche se la migrazione è un fenomeno universale, deve sempre essere pensata a nostro avviso, nel quadro dell'unità locale, nel quadro dello Stato-Nazione. Universalità dell'oggetto significa anche universalità delle categorie con cui ci rappresentiamo e definiamo questo oggetto. [...]

È senza dubbio a causa di tutto questo, che il fenomeno migratorio nella sua totalità, emigrazione e immigrazione, non può essere pensato, descritto e interpretato in altro modo se non mediante le categorie del pensiero di stato. Questo modo di pensare è contenuto interamente nella linea di demarcazione, invisibile o appena percettibile, ma dagli effetti considerevoli, che separa radicalmente i 'nazionali' e 'non-nazionali'; cioè, da una parte, quelli che possiedono naturalmente o, come dicono i giuristi, che 'hanno di stato' la nazionalità del paese (il loro paese), cioè dello stato di cui sono cittadini e del territorio su cui si esercita la sovranità di questo stato; e, dall'altra parte, quelli che non possiedono la nazionalità del paese in cui risiedono. [...] L'immigrazione o, in altri termini, la presenza in seno alla nazione di 'non-nazionali' (che sono più di semplici stranieri in rapporto alla nazione), perturba l'intero ordine nazionale, confonde la separazione o la linea di frontiera tra ciò che è nazionale e ciò che non lo è, perturba e confonde l'ordine creato su questa separazione. Inoltre, intacca l'integrità di tale ordine, la sua purezza e perfezione mitica e dunque il totale compimento della logica implicita in esso. [...] L'immigrazione – ed è questo il motivo per cui essa disturba – costringe a smascherare lo Stato, a smascherare il modo in cui lo pensiamo e in cui pensa sé stesso, il che tradisce il suo modo di pensare l'immigrazione. Figli dello Stato nazionale e delle categorie nazionali che portiamo in noi stessi e che lo stato ha messo in noi, pensiamo l'immigrazione (cioè, questi 'altri' da noi, ciò che sono e, attraverso di loro, ciò che noi stessi siamo) come lo Stato ci chiede di pensarla e, in fin dei conti, come esso la pensa.” (Sayad, 2002).

L'identità e la razionalità eurocentrica ripropongono una visione dell'immigrato che è fondamentalmente quella del rapporto colonizzato e colonizzatore, nella ricerca di Sayad si mette, infatti, in relazione l'immagine contemporanea dell'immigrato con quella storica del colonizzato, sostenendo che le migrazioni sono un fenomeno originato dal colonialismo, in quanto storicamente si sviluppano nelle aree in cui è avvenuto il primo contatto tra "noi" e "loro". Inoltre, l'approccio culturale e politico verso i migranti riproduce uno sguardo antropologico e razziale di stampo coloniale, sia nei paesi di accoglienza sia tra gli stessi migranti.

Fanon, Frantz, nativo della Martinica, psichiatra, filosofo e attivista politico per la decolonizzazione dell'Algeria, nel suo lavoro di ricerca sull'identità postcoloniale, offre una prospettiva cruciale sul tema della **razza** e **dell'alienazione**. La sua analisi del colonialismo e della razza ci aiuta a comprendere come le esperienze migratorie siano spesso intrise di dinamiche di oppressione e discriminazione. Fanon afferma che sia il colonizzatore che il colonizzato sono vittime della disumanizzazione data dalla relazione nella dinamica coloniale, entrambe le parti sono prese dalla relazione di dominio con ruoli opposti: l'uno è considerato in una situazione di privilegio da bianco occidentale e l'altro nella sua nerezza e nella sua miseria. (Fanon, 1952)

Il senso di alienazione per i colonizzati, arriva dal fatto che sono costretti a indossare "maschere" per conformarsi agli standard bianchi. Frantz Fanon inoltre definisce il linguaggio come strumento attraverso cui si manifestano le relazioni di potere e di oppressione: uno strumento di dominio. Per esempio, l'adozione da parte del colonizzato della lingua del colonizzatore porta a una forma di **alienazione**, poiché possono sentirsi costretti a rinunciare alla propria cultura e identità per assimilarsi. Fanon sottolinea che il linguaggio non è neutro; porta con sé una storia e una serie di valori che riflettono l'identità di chi lo usa, per questo incoraggia la riappropriazione del linguaggio nativo come atto di resistenza, per affermare la propria identità e dignità, come se fosse uno strumento di liberazione dal colonizzatore.

Riprendendo il pensiero di Sayad, il concetto di identità individuale riguarda la percezione che un individuo ha di sé stesso, ovvero l'insieme delle caratteristiche che lo rendono unico. L'identità collettiva, invece, riguarda l'appartenenza ad un

determinato gruppo: l'immigrazione intacca l'integrità del gruppo, della nazione, delle categorie sociali, economiche e culturali prodotte da una visione del mondo e da una struttura nazionale. Il migrante, l'altro, **mette in crisi e smaschera lo Stato - Nazione**, il migrante è ciò che interroga lo Stato sull'essere cittadino. Secondo Sayad, riflettere sull'immigrazione implica necessariamente riflettere sullo Stato. È lo Stato che, nel considerare l'immigrazione, rielabora la propria identità, pertanto, il dibattito sull'immigrazione rimanda al "pensiero di Stato", che è influenzato da un'ideologia centralizzatrice e nazionalista. Questa ideologia tende a ignorare le differenze "interne" e a mettere in evidenza le differenze "esterne". La migrazione, quindi, si presenta come un potente catalizzatore di cambiamento, capace di innescare una revisione del pensiero politico e sociale. Sulla tematica dello smascheramento dello Stato, Donatella Di Cesare, docente di filosofia teoretica, offre una riflessione sul ruolo del migrante nel mettere in discussione le fondamenta dello Stato contemporaneo. L'autrice sostiene che, provenendo dal margine, i migranti interrogano la legittimità delle istituzioni e mettono in luce le **disuguaglianze** e le discriminazioni insite nel sistema. Questo processo non solo svela la fragilità del concetto di identità statale, ma invita anche a una riconsiderazione critica delle sue origini storiche:

“Il migrante smaschera lo Stato. Dal margine esterno ne interroga il fondamento, punta l'indice contro la discriminazione, rammenta allo Stato il suo divenire storico, ne scredita la purezza mitica. E perciò spinge a ripensarlo. In tal senso la migrazione porta con sé una carica sovversiva.” (Di Cesare, 2017)

Secondo Sayad, dunque, le migrazioni influenzano profondamente la vita sociale e fungono da specchio per le società, riflettendo come queste si percepiscano in relazione all'“altro”, in relazione con l'alterità. Nel suo lavoro, sottolinea l'importanza dell'immigrazione come “esperienza sociale” e critica l'approccio riduttivo che considera il migrante solo come un economicamente motivato, sottolineando invece la dimensione esistenziale della migrazione.

La sua analisi mette in luce come il migrante possa sentirsi alienato sia nel paese di origine che in quello di arrivo, creando una **"doppia assenza"**. La sua identità è costantemente in crisi, poiché non è completamente accettato in nessuno dei due

contesti. Sayad ci invita a riflettere sulla necessità di riconoscere le esperienze uniche dei migranti, al di là delle generalizzazioni, in quanto il migrante è in lotta per la propria identità, porta con sé sia l'identità del paese che ha lasciato sia quella del paese di destinazione che vorrebbe acquisire per essere riconosciuto e incluso, vivendo una condizione di doppia disappartenenza. Sayad parla, appunto, di "doppia assenza": **assenza nel paese d'origine**, gli immigrati si sentono distaccati dalla loro terra natale, dove non possono più esercitare il loro ruolo sociale e culturale e questo crea un senso di perdita e dislocazione e **assenza nel paese di accoglienza**, nella nuova società, gli immigrati spesso non riescono a integrarsi completamente e si trovano esclusi dalle dinamiche sociali, economiche e culturali. Sono percepiti come "altri" e possono affrontare discriminazione e pregiudizi, questa doppia assenza genera una condizione di marginalità e isolamento, rendendo difficile per i migranti trovare un'identità e un senso di appartenenza sia nel paese d'origine che in quello di arrivo. Sayad utilizza questo concetto per evidenziare le complessità delle esperienze migratorie e le sfide dell'integrazione. La condizione esistenziale dei migranti, che si trovano in una situazione di non appartenenza e di dislocazione è definita "Atopos", che significa letteralmente "senza luogo" o "senza spazio", "un curioso ibrido privo di posto". La condizione atopica implica anche che l'identità del migrante sia in continua evoluzione, creando un senso di ambivalenza (per la doppia assenza) e rendendoli invisibili nei discorsi pubblici, dove le loro esperienze vengono trascurate o distorte. Questo contribuisce a una visione stereotipata e riduttiva dei migranti. (Sayad, 2002)

Khosravi, antropologo culturale, in "Io sono confine", partendo dalla personale esperienza come profugo iraniano approfondisce e riprende in parte il pensiero di Sayad sull'idea di "migrante invisibile", evidenziando come molti migranti siano percepiti attraverso un velo di **invisibilità** sociale e culturale.

"Dal momento in cui ho superato il confine con l'Afghanistan, ogni aspetto della mia vita è diventato provvisorio, precario. L'esilio è una parentesi che non si chiude mai, perché il ritorno è solo un mito, un sogno irrealizzabile. Io non ho più una casa cui fare ritorno. L'edificio esiste ancora ma non è più la mia casa. Perché io sono un'altra persona. Quando Ulisse torna a Itaca, nessuno lo riconosce, nemmeno la sua

amata Penelope. Ma a dispetto della sua illusorietà il pensiero del ritorno mantiene viva la speranza. Allevia il peso intollerabile dell'estraneità". (Khosravi, 2019)

La storia personale di Khosravi funge da punto di partenza per la sua analisi critica delle migrazioni e delle identità, rendendo la sua opera non solo un'analisi accademica, ma anche un riflesso delle sue esperienze e delle sue lotte. In "Io sono confine", l'analisi accademica delle migrazioni si sovrappone al racconto della vicenda personale, riluttante a rispettare l'obbligo di arruolarsi per partecipare al conflitto contro l'Iraq, nel 1987 Khosravi si affida ad un viaggio clandestino per superare il confine del suo Paese e ritrovarsi in Afghanistan, da dove proseguirà un lungo itinerario fino alla Svezia.

Khosravi analizza la questione del migrante "irregolare", offrendo la prospettiva di chi ha vissuto in prima persona le dinamiche del **confine**, la sua violenza e il "senso di vergogna" di chi lo attraversa. Questa analisi sfida le narrazioni predominanti e spesso oppressive che emergono dal punto di vista bianco ed europeo.

"Il superamento di un confine, può essere motivo di vanto o di vergogna. Un viaggiatore *legale* lo vive come un'esperienza gratificante, nello spirito del globalismo e cosmopolitismo. [...] Per il "clandestino" è un atto moralmente vergognoso: il suo gesto è illecito e lui stesso è raffigurato come una persona disagiata, povera, improduttiva, come una vittima." (Khosravi, 2019)

I numerosi confini descritti da Khosravi alterano l'identità delle persone migranti, comprimendola e degradandola. Come osserva Giorgio Agamben, lo Stato-Nazione trasforma la "nuda vita biologica" (zoé) in vita politica e regolata (bios) (Agamben, 1995). Agamben fornisce una base teorica utile per analizzare come gli Stati-Nazione influenzino la vita delle persone, in particolare quelle in situazioni di vulnerabilità.

Ciò significa, per Agamben e Khosravi, che il **confine** rappresenta sia un luogo di **annullamento** che di **consolidamento** delle dinamiche di potere: il sistema dello Stato-Nazione si fonda su un legame funzionale tra un territorio specifico e l'ordine stabilito dallo Stato, il confine statale è una linea invisibile dove si concentra il potere

civilizzatore della nazione, poiché limitando i corpi al territorio in cui possono avere un'esistenza legittima, lo Stato-Nazione restringe e definisce le identità e trasforma la "nuda vita" in "vita regolata", riducendo la *zoé* a *bios*.

La rappresentazione di questa situazione si traduce in una crisi perpetua e in uno stato di eccezione, strumenti che i governi possono usare per esercitare il loro potere. Non è più solo una questione di confini geografici che si sentono minacciati, ma si tratta anche di una percezione di vulnerabilità rispetto ai confini dell'umanità e **dell'identità nazionale**. In questo scenario, il migrante non è solo un soggetto in movimento; diventa un **simbolo del confine stesso**, un elemento che mette in discussione le nozioni consolidate di appartenenza e identità. Khosravi, attraverso la sua esperienza, descrive come la naturalizzazione del regime delle frontiere porti a considerare il superamento di tali limiti come qualcosa di errato, illegale e innaturale. Chi trasgredisce i confini rompe il legame di nazionalità e appartenenza, mettendo in crisi il sistema dello Stato-Nazione e la funzione fondamentale della sovranità. La penalizzazione dell'immigrazione stabilisce e rinforza i confini, sorveglia i non cittadini e li etichetta come minacciosi o disonesti, espellendoli o negando loro l'accesso.

L'autore mette in luce ciò che il sistema di privilegi ha naturalizzato e normalizzato, affermando sin dalla prefazione che "le frontiere e le pratiche di frontiera sono pratiche coloniali" (Khosravi, 2019). L'attuale regime delle frontiere affonda le radici nelle genealogie coloniali del trasferimento forzato, che hanno storicamente creato un laboratorio per sperimentare nuove politiche di controllo delle popolazioni. La selezione che impongono i confini su chi cerca di attraversarli riflette in modo dinamico, riprendendo il pensiero di Sayad e di Fanon, la violenza secolare delle pratiche coloniali sui territori oppressi.

I costi sempre più elevati dei viaggi creano una prima divisione tra chi può e chi non può permettersi l'attraversamento, accessibile solo a coloro che possiedono risorse sufficienti per navigare nel mercato clandestino dello *smuggling* e della compravendita di documenti. Le donne e le minoranze di genere, affrontano ulteriori discriminazioni rispetto agli uomini, e la violenza sessuale diventa una pratica sistematica lungo le rotte gestite dai trafficanti. Una volta giunti in Europa, secondo Khosravi, i corpi che

riescono a sopravvivere sono quelli che si adattano alle rigide logiche del sistema capitalistico, fatto di lavoro manuale, impieghi a cottimo e bracciantato.

Khosravi ridà dignità politica alla riflessione sui confini e sull'essenza dello Stato-Nazione, il quale, quando non colonizza territori esterni, colonizza i corpi al suo interno: il migrante rappresenta una delle categorie più marginalizzate nelle società occidentali. Col tempo, il migrante ha interiorizzato il **ruolo di vittima** che gli è stato assegnato, conformando la propria identità a una performance che lo presenta come subalterno e sofferente, contribuendo alla costruzione dell'immagine di profugo e il senso di estraneità che il migrante porta con sé.

Le esperienze dei migranti e le loro voci sono spesso trascurate o ignorate nel discorso pubblico, come ricorda Khosravi, non hanno voce nei processi decisionali e nelle narrazioni, risultando quindi invisibili nel panorama politico e sociale. Questa invisibilità può contribuire a una crisi identitaria, poiché i migranti si trovano a lottare per essere riconosciuti come soggetti validi e completi. Khosravi mette in discussione le strutture di potere che determinano quali identità vengono rese visibili e quali rimangono nell'ombra, richiamando l'attenzione sull'importanza di dare voce ai migranti.

Khosravi si concentra anche sul ruolo del **linguaggio** nel viaggio del migrante. Proprio come i confini fisici, il linguaggio ufficiale definisce perimetri, stabilisce limiti etico-morali e può condannare o giustificare, mettendo in evidenza o oscurando determinate realtà. In questo contesto, l'osservazione di Khosravi riguardo al linguaggio giuridico dell'asilo utilizzato dalle autorità europee è particolarmente pertinente: il linguaggio crea una distinzione tra chi osserva e chi è osservato, definendo gerarchie di potere che costringono i migranti ad adattarsi alle categorie interpretative occidentali, anche quando si cerca di dare spazio alle loro esperienze, motivazioni e ragioni per fuggire dal proprio Paese.

“Per ottenere il riconoscimento di profugo era necessario tradurre la storia della propria vita in un linguaggio giuridico eurocentrico e saper interpretare la parte. [...] Anche loro devono distillare una narrazione “credibile” e “plausibile” di sé stessi.” (Khosravi, 2019)

Le persone che raccontano la loro storia devono corrispondere al racconto, l'unica identità ammessa è quella della vittima. Il migrante esiste in relazione alla **narrazione**, alla storia che deve conformarsi alle aspettative e agli standard eurocentrici sulla migrazione. Le persone che richiedono asilo in Europa devono affrontare colloqui con Commissioni territoriali che esaminano attentamente la coerenza delle loro testimonianze. Durante questi incontri, vengono valutate le loro narrazioni, le corrispondenze tra date, eventi, nomi e volti che gli intervistati menzionano. In questo contesto, il linguaggio giuridico dell'asilo adotta un approccio razionalistico, fondandosi principalmente sui concetti di "coerenza" e "credibilità".

Ma il sistema eurocentrico di questo percorso si scontra con i caratteri culturali dei richiedenti asilo: "Le nostre vite erano imbevute di cultura iraniana, che ha un proprio modo di definire i rapporti di famiglia e di parentela, di scandire il tempo, di distinguere tra politico e privato, tra informazioni rilevanti e irrilevanti." (Khosravi, 2019)

L'autore libanese Amin Maalouf ha saputo a sua volta catturare le complessità dell'identità e della cultura nella sua scrittura. Anche le sue opere sono un riflesso delle sue esperienze personali e della sua profonda riflessione sul mondo contemporaneo.

Egli sostiene che l'identità non è monolitica, ma piuttosto un **mosaico** di influenze culturali, religiose e storiche, esplora, quindi, l'idea di identità come un concetto diacronico, sottolineando che essa non è statica, ma si sviluppa e cambia nel tempo lungo il percorso della vita. Secondo Maalouf, come si può leggere dalla sua opera "L'identità", le identità sono influenzate da esperienze personali, storie familiari, contesti culturali e sociali, e da eventi storici. (Maalouf, 1999)

In "L'identità", ad esempio, esplora come le persone si trovino a confrontarsi con **molteplici appartenenze**, e come queste possano generare conflitti interiori, ma anche arricchire l'esperienza di vita. La sua idea è che le diverse parti di noi stessi non debbano necessariamente essere in conflitto, ma possano coesistere armoniosamente.

"Ciascuno di noi dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come somma di appartenenze, invece di confonderla con

una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra.” (Maalouf, 1999)

In un mondo sempre più polarizzato, Maalouf critica visioni rigide e settarie. Sottolinea come le etichette identitarie, sebbene possano fornire un senso di appartenenza, possano anche diventare strumenti di divisione e conflitto. La sua proposta è di adottare una visione più fluida e inclusiva dell'identità. Le identità sono quindi flessibili, in continua trasformazione, molteplici e sempre intrecciate tra loro. In sintesi, il pensiero di Amin Maalouf offre una prospettiva ricca e sfumata sulla complessità dell'identità e sull'importanza del dialogo interculturale:

“Metà francese, dunque, e metà libanese? Niente affatto. L'identità non si suddivide in compartimenti stagni, non si ripartisce né in metà, né in terzi. Non ho parecchie identità, ne ho una sola, fatta di tutti gli elementi che l'hanno plasmata, secondo un 'dosaggio' particolare che non è mai lo stesso da una persona all'altra. [...] Quando mi si chiede che cosa sia *nel mio intimo* si presuppone che nell' *intimo* di ciascuno ci sia una sola appartenenza che conta, la sua *verità profonda* in certo qual modo, la sua *essenza*, determinata una volta per tutte alla nascita e che non cambierà più come se il resto, tutto il resto il suo percorso di uomo libero, le sue convinzioni acquisite, le sue preferenze, la sua sensibilità personale, le sue affinità, la sua vita, insomma, non contasse minimamente. [...] Chiunque rivendichi un'identità più complessa si ritrova emarginato. Un giovane nato in Francia da genitori algerini porta in sé due appartenenze evidenti, e dovrebbe essere in grado di assumerle entrambe. Ho detto due per la chiarezza del discorso, ma le componenti della sua personalità sono assai più numerose. Che si tratti della lingua, delle credenze, del modo di vita, delle relazioni familiari, dei gusti artistici o culinari, le influenze francesi, europee, occidentali si mescolano in lui a influenze arabe, berbere, africane, musulmane.” (Maalouf, 1999)

Sebbene abbiano una dimensione complessa e mutevole, si tende a percepire le identità culturali come statiche perché vengono fissate attraverso lo sguardo e le definizioni, influenzate dal contesto sociale, culturale e dalla tradizione in cui si vive. Così, una persona è associata alla sua cultura e quella cultura diventa la definizione data in un determinato momento. Le identità culturali ed etniche si presentano come

entità complete, stabili e omogenee, mentre in realtà ogni identità culturale è il risultato storico di un processo continuo di **ibridazione** e in costante evoluzione.

Le identità, quindi, si sviluppano come risultato di una percezione collettiva, di un consenso condiviso. Tuttavia, la loro natura è intrinsecamente dinamica, poiché evolvono nel tempo e le percezioni di diversi individui o gruppi possono variare. In sostanza, la nostra visione dell'altro è soggettiva.

Analogamente al concetto di identità, è possibile considerare anche quello di **razza**, entrambi sono costrutti sociali che si sviluppano nel contesto delle relazioni culturali e storiche. Mentre l'identità si riferisce a come gli individui si percepiscono e vengono percepiti all'interno di una comunità, la razza implica una categorizzazione basata su caratteristiche fisiche, spesso utilizzata per giustificare discriminazioni e stereotipi. Secoli di discriminazione e costruzioni culturali hanno creato un'immagine stereotipata di etnie come il nero, il giallo, il rosso e il bianco. Il colore della pelle si collega a significati storicamente definiti, indipendentemente dalla loro verità, e ciò persiste nonostante la fine del colonialismo. Questi costrutti culturali nascono dai rapporti di forza su cui si basa la società, entrambi i concetti, quindi, riflettono dinamiche di potere e influenze storiche, evidenziando come le differenze vengano costruite e mantenute nella società.

“Quella forma narcotica del pregiudizio di colore che si esprime nei gesti in apparenza neutri di ogni giorno, nello spazio di un nulla, di una frase in apparenza inconsapevole, di una battuta, di un'allusione o di un'insinuazione, di un lapsus, di una barzelletta, di un sottinteso e, bisogna pur dirlo, di una cattiveria voluta, di un intento malevolo, di uno sgambetto o di un placcaggio intenzionali, di un'oscura voglia di stigmatizzare e soprattutto di fare violenza, ferire e umiliare, di infangare chi non si considera dei nostri.” (Mbembe, 2019)

Questo fenomeno, evidenziato da Mbembe nel concetto di “**nanorazzismo**”, suggerisce che il razzismo non deriva dal colore della pelle, ma piuttosto che il colore stesso è una conseguenza delle dinamiche razziste. Così, la **razzializzazione** essenzializza le differenze in modo artificiale. Il pensiero di Achille Mbembe sui confini,

l'identità e la migrazione è profondamente interconnesso con la sua analisi della post-colonialità e delle dinamiche globali contemporanee.

Riguardo all'identità, Mbembe esplora l'idea che essa non sia fissa, ma in continua evoluzione, influenzata da fattori storici, culturali e sociali. La sua concezione di identità è intrinsecamente legata alla diaspora africana e alle esperienze di migrazione, che creano nuove forme di identità ibride. L'identità dei migranti, che spesso affrontano situazioni di vulnerabilità estrema e violenza sistematica, è segnata da una lotta per la sopravvivenza e per il riconoscimento, costretti a negoziare le loro esistenze in contesti di precarietà. Mbembe ci invita a riflettere sulle implicazioni etiche e politiche della migrazione, ponendo l'accento sulla necessità di una giustizia sociale che possa accogliere le identità migranti.

“La produzione di “soggetti di razza” continua certamente, ma con nuove modalità. Oggi il Negro non è più solo la persona di origine africana, quella che è segnata dal sole con il suo colore (il “Negro di superficie”). Il “Negro di fondo” è oggi una categoria subordinata dell'umanità, un genere umano subalterno, la parte superflua e quasi eccedente, che non serve affatto al capitale e che sembra destinata alla segregazione e all'espulsione.” (Mbembe, 2019)

Sotto un certo punto di vista, si può riconoscere un lungo processo storico che ha portato a legare le differenze somatiche di gruppi umani diversi alla percezione di una loro presunta inferiorità culturale e morale. Questa distinzione fisica si imprime in modo indelebile, rendendo visibile la loro alterità.

Navigando in un delicato equilibrio tra identità e alterità, è comune oscillare tra il riconoscimento e il rispetto dell'altro e, al contrario, cadere in forme di difesa e discriminazione. Questa transizione può portare al rifiuto, alla negazione e persino all'ostilità nei confronti dell'altro, fino a giungere alla sua distruzione, tutto ciò giustificato con l'idea di proteggere la propria identità, sia essa individuale o di gruppo.

L'identità del migrante è messa in crisi dalle **generalizzazioni** e dagli **stereotipi**, semplificazioni che possono ridurre la complessità delle esperienze individuali e portare a una visione monodimensionale delle persone migranti; è un campo

complesso di intersezioni culturali, politiche ed esistenziali. Le teorie sopra descritte, ci offrono strumenti analitici per comprendere come le esperienze migratorie siano caratterizzate da tensioni tra appartenenza e alienazione, visibilità e invisibilità, riconoscimento e negazione. Analizzati i concetti di identità e di razza attraverso il pensiero di queste figure intellettuali contemporanee, emerge chiaramente come le stesse identità abbiano spesso alimentato forme di razzismo. Questi processi contribuiscono a creare e fissare immagini che influenzano **la percezione dei migranti** nei paesi ospitanti, consolidando così le disuguaglianze economiche e giuridiche che caratterizzano le relazioni sociali.

Se consideriamo il razzismo non solo come un'espressione individuale, ma come un fenomeno già predefinito e collettivo, ci si deve interrogare su come riuscire a superarlo. Questo problema non dipende dal singolo individuo, esso è, infatti, culturale, sociale e politico ed è il contesto storico in cui si sta vivendo che plasma a generare, mantenere e riprodurre stereotipi, fondati principalmente su un immaginario che affonda le radici nell'esperienza coloniale. Questi stereotipi emergono anche, come si vedrà nel capitolo successivo, attraverso la comunicazione, le immagini o le forme culturali, ma si radicano anche profondamente nei rapporti di dominio sociale, contribuendo a disuguaglianze radicali.

Nel contesto della riflessione di questo capitolo è indispensabile approfondire il concetto di **confine**, descritto nel libro "Confini e frontiere" di Sandro Mezzadra e Brett Neilson, rappresentando un elemento chiave per comprendere le dinamiche del mondo globale contemporaneo. "Assumere il muro come l'icona paradigmatica dei confini contemporanei conduce a un'attenzione unilaterale sulla loro capacità di escludere. Ciò può paradossalmente rafforzare lo spettacolo del confine [...]. L'immagine del muro può anche consolidare l'idea di una divisione netta tra interno ed esterno, così come il desiderio di una perfetta integrazione dell'interno." (Mezzadra-Neilson, 2014)

In un contesto caratterizzato dalla crescente interconnessione tra i vari angoli del pianeta, il confine non è più inteso esclusivamente come una linea geografica o politica, ma come un dispositivo che regola flussi, disuguaglianze e relazioni di potere.

Gli autori, infatti, esplorano come le frontiere, non solo fisiche, ma anche simboliche e sociopolitiche, siano strumentali nella moltiplicazione del lavoro e nella gestione delle mobilità umane e capitalistiche. Il libro si propone di offrire un'analisi critica di come i confini, tradizionalmente visti come barriere, stiano diventando luoghi di negoziazione e di scontro, riflettendo le contraddizioni di un sistema globale sempre più complesso.

Quando si pensa al confine, lo si concepisce generalmente come un limite, una separazione, una **linea** che distingue ciò che è dentro da ciò che è fuori, un segno che serve a definire delle differenze: l'idea di confine legata al territorio è fortemente associata alla nozione di linea tracciata e questa concezione cartografica ha avuto un impatto enorme sulla comprensione del confine stesso, oscurandone la complessità. Secondo Mezzadra, però, si ritiene che questa rappresentazione del confine come semplice linea di demarcazione rischi di nascondere il suo potere produttivo: il confine non si limita a separare, ma **crea e definisce le identità** di chi si trova da una parte o dall'altra rispetto a quel confine, o di chi lo attraversa. Il confine, quindi, non va letto come un elemento statico, ma va compreso all'interno dei processi di soggettivazione per scoprire il suo potere produttivo: il confine non è solo una divisione tra dentro e fuori, ma è ciò che crea e produce queste categorie stesse. Così, il confine si distacca dall'immagine di una linea, una traccia, un muro, e si presenta come una macchina che produce identità o, meglio, **soggettività**: il potere produttivo del confine si manifesta nei processi di soggettivazione, che definiscono chi siamo in relazione a quei confini. La prima cosa che succede al migrante quando varca il confine è che diventa, appunto, un "migrante". Questo "diventare migrante" è il risultato di un processo di soggettivazione, un processo di produzione identitaria che è implicito nell'idea stessa di confine.

Oggi, si sta assistendo a un cambiamento profondo: le delimitazioni simboliche, linguistiche, culturali e urbane non sono più rigidamente strutturate attorno al confine geopolitico, ma tendono a sovrapporsi, connettersi e disconnettersi in modi imprevedibili, dando vita a nuove forme di dominio e sfruttamento. Il libro di Mezzadra e Neilson nasce dall'indignazione e dalle lotte, in particolare dalle lotte dei migranti, contro la violenza e la guerra ai confini. Assumere il confine non solo come oggetto di

ricerca, ma come punto di vista epistemico (quello che si intende con "confine come metodo"), permette di evidenziare le tensioni e i conflitti che sfumano la linea tra inclusione ed esclusione. Riguardo alla parola "inclusione", si ritiene che questa vada criticata, poiché si tratta di un'inclusione differenziale: l'altro è incluso solo se si assoggetta alle regole che incontra.

Gli autori non smontano soltanto una definizione statica di confine per darne una versione produttiva, ma mirano a identificare il **confine come metodo**, come uno strumento che può servire a fondare una conoscenza. Quando si parla dell'importanza e dell'attraversamento del confine, si è consapevoli che questo momento non è rilevante solo per i soggetti in transito, ma lo è anche per gli stati e gli attori politici globali. Si può dire che il confine appare come metodo perché non solo cambia l'identità dei soggetti coinvolti, ma altera anche il loro modo di rapportarsi a questioni fondamentali. Categorie importanti come **lo spazio e il tempo** si modificano quando si leggono attraverso il confine: l'esperienza dello spazio di un migrante è determinata dall'attraversamento del confine, ma spesso anche l'esperienza del tempo è influenzata, poiché il confine produce un tempo che interrompe l'ordine cronologico a cui si è abituati. Ciò che accade intorno al confine viene raccontato in termini di attesa: chi desidera attraversare il confine per entrare nel nuovo spazio deve sottoporsi a lunghe pratiche burocratiche e amministrative che generano un tempo di attesa (come nel caso dei rifugiati, dei richiedenti asilo, ecc.).

“i confini, lungi dal servire meramente a bloccare o ostruire i passaggi globali di persone, denaro o oggetti, sono diventati dispositivi centrali per la loro articolazione. I confini giocano un ruolo chiave nella produzione del tempo e dello spazio eterogenei del capitalismo globale e postcoloniale contemporaneo.” (Mezzadra-Neilson, 2014)

Si può affermare, leggendo Mezzadra e Neilson, che i confini storici dello Stato-Nazione, a partire dalla Guerra Fredda, non servono più a definire il rapporto tra le nazioni, ma a regolare i rapporti con le persone che attraversano i confini. La politica si è spostata dal rapporto tra le nazioni al rapporto con i soggetti che cercano di attraversare questi confini: la configurazione che hanno assunto i confini ha iniziato a regolare gli scambi non tanto tra ordinamenti politici, ma tra i soggetti che li

attraversano. Pertanto, si può osservare come la **globalizzazione**, nella misura in cui ha reso più facili i flussi di corpi, merci e denaro, abbia anche creato un nuovo sistema di confini che ne blocca o ridefinisce i passaggi. Lo Stato-Nazione non è uscito intatto dalla globalizzazione, ma è stato riorganizzato e riformattato nel mondo contemporaneo. Questo porta a focalizzare l'attenzione non solo sui confini internazionali tradizionali, ma anche su altre linee di demarcazione sociale, culturale, politica ed economica. "Oggi i confini non sono esclusivamente margini geografici o bordi territoriali. Sono istituzioni sociali complesse, segnate dalla tensione tra pratiche di rafforzamento e pratiche di attraversamento." (Mezzadra-Neilson, 2014)

1.3 Il migrante nelle retoriche della crisi e nelle narrazioni mediatiche

"Il migrante che compare alla frontiera è percepito anzitutto come uno straniero pericoloso, un nemico nascosto e clandestino, un selvaggio invasore, un potenziale terrorista – non certo un ospite." (Di Cesare, 2017)

Il capitolo che segue si concentra sull'uso politico dello **stato di emergenza** nell'ambito del fenomeno migratorio, analizzando le politiche di controllo e le retoriche emergenziali che ne derivano in Italia. L'argomento riguarda come le narrazioni influenzino la percezione che il pubblico ha di determinati temi: si analizzeranno i linguaggi veicolati dai media e il loro impatto, considerando anche come questi racconti possano rafforzare stereotipi e contribuire a disuguaglianze nella rappresentazione delle persone.

In particolare, si esplorerà come la figura del migrante venga spesso utilizzata come **confine**, simbolo delle paure e delle insicurezze delle società contemporanee. In questo contesto, si tende a rappresentare la migrazione come una minaccia, giustificando così l'adozione di misure straordinarie e restrittive. Attraverso un'analisi critica di queste dinamiche, si cercherà di comprendere come tali politiche non solo

influenzino la vita dei migranti, ma riflettano anche le tensioni interne agli Stati riguardo all'identità, alla sicurezza e alla sovranità.

“Agli occhi dello Stato il migrante costituisce un’anomalia intollerabile, un’anomia nello spazio interno e in quello internazionale, una sfida alla sua sovranità. Non è solo un intruso, né solo un fuorilegge, un illegale. Con la sua stessa esistenza infrange il principio cardine intorno a cui lo Stato si è edificato, mina quel nesso precario tra nazione, suolo e monopolio del potere statale, che è alla base dell’ordine mondiale. Il migrante accenna alla possibilità di un mondo altrimenti concertato, rappresenta la deterritorializzazione, la fluidità del paesaggio, l’attraversamento autonomo, l’ibridazione dell’identità.” (Di Cesare, 2017)

Si può evidenziare come, per Donatella Di Cesare, nella discussione pubblica, si adotti sempre una prospettiva interna allo Stato, focalizzandosi su come gestire i flussi migratori. Gli Stati, come approfondiremo successivamente, affermano con determinazione il loro potere sovrano di decidere chi può entrare e chi deve essere escluso. In un contesto globale in cui la migrazione è percepita come una minaccia, il diritto all'esclusione diventa un simbolo di sovranità statale, evidenziando la capacità degli Stati di controllare i propri confini, anche attraverso **l'uso della forza**.

“L’ottica stato centrica resta tuttavia salda e dominante. Ecco perché, quando nel dibattito pubblico si discutono i temi della *crisi migratoria*, tacitamente si assume sempre il punto di vista di chi appartiene a uno Stato e, da quella posizione interna, guarda dietro barriere e confini, guarda all’esterno. Non per caso gli interrogativi ruotano solo intorno ai modi di governare e regolare i *flussi*. [...] Il potere sovrano di dire *no* appare indubbio e incontrastato. Gli Stati rivendicano la facoltà di stabilire chi può entrare nei loro confini e chi invece va fermato alla frontiera. In un ordine globale stato centrico, minacciato dalla migrazione, il diritto all’esclusione diventa così la controprova e il segno della sovranità statale. Perché ne attesta e ne misura la potenza. Gli Stati- Nazione avanzano la pretesa di disporre dei propri confini territoriali e politici anche ricorrendo alla forza.” (Di Cesare, 2017)

Spesso, l'intensificazione del senso di appartenenza a un gruppo e l'ostilità verso gli estranei derivano dalla paura di perdere i propri punti di riferimento e di sentirsi isolati in un ambiente popolato da estranei. Come descrive Beck in "Disuguaglianza senza confini", nel capitolo sulla critica del "nazionalismo metodologico", un paradigma che presuppone che le dinamiche sociali, politiche ed economiche possano essere comprese solo all'interno dei confini nazionali, ignorando le interconnessioni globali e le influenze transnazionali: "[...] la maggioranza estremamente eterogenea di coloro che definiscono la loro esistenza materiale in termini territoriali e, di fronte a tutto ciò che minaccia il loro tenore di vita, puntano sul rafforzamento delle frontiere territoriali e sull'accentuazione dell'identità nazionale, rivendicando la difesa dello Stato. Qui i tempi incerti mostrano il loro volto *neo-nazionale*: l'odio per gli altri, gli stranieri, gli ebrei e i musulmani cresce." (Beck, 2011)

La logica della paura conduce all'isolamento e alla **stigmatizzazione** dell'altro, trasformandolo nell'immaginario collettivo in un "nemico temibile e pericoloso" la cui semplice presenza può minacciare l'esistenza e l'identità del gruppo. Quando questa logica viene portata all'estremo, può favorire la nascita e il radicamento del razzismo. L'immaginario collettivo riguardante le migrazioni, appunto, è fortemente plasmato da un approccio politico, sociale, economico e giuridico che tende a rendere rigide queste esperienze attraverso schemi interpretativi predefiniti: questo meccanismo limita la possibilità di una comprensione più profonda e sfumata del fenomeno migratorio. Esplorando come si costruisce il discorso pubblico quotidianamente, emerge chiaramente che concetti come identità, migrante e razza rischiano di diventare categorie essenzializzate. Questi termini semplificano e polarizzano il dibattito, ripetendosi nel tempo e chiudendo le persone in categorie rigide, che non riescono a cogliere la complessità delle loro esperienze. Le definizioni sociali e culturali spesso si rivelano approssimative e riduttive, portando con sé un carico di pregiudizi e orientamenti politici. Il fenomeno delle migrazioni di massa è descritto come una vera e propria **crisi** e questo termine evoca una situazione di eccezionalità e allerta, suggerendo che ci si trova di fronte a un problema urgente e straordinario. Etichettare le migrazioni in questo modo implica inevitabilmente un'influenza politica, poiché si tratta di un fenomeno che viene caricato di significati e paure: le migrazioni occupano

un posto centrale nel dibattito pubblico, dove vengono sempre rappresentate in termini di **emergenza**. Questo approccio non solo distorce la realtà, ma contribuisce anche a creare un clima di paura e divisione, impedendo una riflessione più profonda sulle implicazioni umane e sociali della migrazione.

“Nella parabola di questo mezzo secolo c’è un apice che, esattamente a metà periodo, costituisce un imprescindibile spartiacque: il varo del Testo unico nel 1998. Ci abbiamo dunque, messo 25 anni (un quarto di secolo!) per capire che l’immigrazione non era un fenomeno transitorio, prodotto temporaneo di una contingenza storica, e che perciò esigeva di essere governato da un impianto legislativo organico e di ampio respiro (tanto eravamo abituati a concepirci come un Paese di emigrazione, dopo 100 anni e 30 milioni di espatri, che faticavamo a pensare di essere stabilmente diventati un Paese di immigrazione!). [...] Ma se abbiamo impiegato i primi 25 anni a realizzare che eravamo davvero un Paese di immigrazione (poco male: la Germania ci ha messo esattamente il doppio a riconoscersi ufficialmente tale!) e a costruire – frutto di paziente dialogo e concertazione: arte che i politici della prima Repubblica sapevano ancora praticare – la prima legge-quadro italiana in materia, abbiamo passato i secondi 25 anni a moncarla e a snaturarla, pezzo dopo pezzo. La presa di coscienza che l’immigrazione era un fenomeno “strutturale” e che l’Italia non solo era diventata un Paese di immigrazione, ma – a partire dagli anni Duemila – anche uno dei più importanti dell’Ue, ci ha spaventato. E la paura, si sa, è un ottimo terreno per scalare il potere e conservare consensi.” (Di Sciullo, 2023)

Nell’introduzione al Dossier Statistico Immigrazione del 2023, Luca Di Sciullo, presidente e ricercatore di Centro Studi e Ricerche Idos e docente di filosofia, analizza l’evoluzione della legislazione italiana sull’immigrazione negli ultimi cinquant’anni, sottolineando il punto di svolta rappresentato dal varo del Testo unico nel 1998. Fino a quel momento, l’immigrazione era vista come un fenomeno temporaneo, trattato con leggi emergenziali focalizzate su aspetti specifici, come il lavoro. Solo con la legge Turco-Napolitano si è riconosciuto che l’Italia era diventata un Paese di immigrazione, dopo un lungo percorso di consapevolezza. Tuttavia, negli ultimi venticinque anni, secondo Di Sciullo, si è assistito a una progressiva erosione di questo impianto

normativo, in risposta a timori politici e sociali, rivelando come la paura dell'immigrazione possa influenzare le decisioni legislative e la governance.

Sempre riprendendo le parole di Beck, "Solo attraverso la presentificazione, attraverso la messa in scena del rischio mondiale il futuro della catastrofe diventa presente. I rischi appaiono urgenti, minacciosi e reali soltanto in conseguenza di una particolare percezione e valutazione." (Beck, 2000)

Nel mondo esistono da sempre pericoli e minacce, ma è solo quando una realtà, che prima era poco considerata e ora attira l'attenzione pubblica, che inizia a influenzare comportamenti e azioni. I segnali, come immagini, simboli e segni, attraverso cui il rischio viene rappresentato, si sviluppano e si intrecciano in una rete di interazioni tra vari attori, tra cui gruppi informali, opinion leader, comunità scientifiche, istituzioni politiche e sociali, e i media. Questi attori funzionano come veri e propri amplificatori del rischio e possono infatti aumentare o ridurre l'impatto di un messaggio, sottolineare determinati aspetti o reinterpretare e rielaborare i simboli e le immagini già esistenti. In questo modo, influenzano le interpretazioni e le risposte degli altri attori all'interno del sistema sociale.

Leggendo i rapporti di Lunaria, associazione senza scopo di lucro che dal 1996 promuove attività di **ricerca, informazione e campagne** sul tema delle migrazioni e contro il razzismo, si ha prova del fatto che, quando si parla di immigrazione, i mass media, nella maggior parte dei casi, si limitano a riprodurre le dichiarazioni, l'agenda e il linguaggio della politica. Gli immigrati compaiono principalmente nei settori della cronaca, in particolare quella nera, e della politica interna. In quest'ultimo caso, vengono spesso trattati come oggetti di discussione, senza voce in capitolo, mentre nella cronaca vengono presentati come protagonisti di azioni, ma in una luce per lo più negativa. (Lunaria, 2014)

La **retorica della paura** è tipica del populismo: si utilizza un linguaggio che enfatizza la crisi, generando interventi autoritari e misure emergenziali. In questo contesto, la sicurezza diventa un tema centrale, alimentando la percezione di una necessità di protezione di fronte a un'emergenza. Il tema della sicurezza o, meglio, l'"ossessione

per la criminalità legata agli immigrati”, rimane la “cornice interpretativa dominante nel discorso mediatico sull’immigrazione”. (Lunaria,2014) I media continuano a costruire il legame tra stranieri e criminalità, favorendo tipizzazioni generalizzanti, omissioni ed enfattizzazioni che contribuiscono, secondo questa logica, a far diventare lo straniero il “capro espiatorio” di una serie di problemi sociali, che spaziano dalla delinquenza alla crisi economica. Soprattutto a partire dal 2012, quest’ultimo aspetto è diventato sempre più centrale: il migrante si trasforma in un “capro espiatorio” sul quale vengono scaricate le frustrazioni legate a difficoltà che la politica non riesce a risolvere, ma che in realtà riguardano sia i cittadini italiani che i migranti stessi. (Lunaria,2014)

La rete internet ha dato alla politica e ai cittadini la possibilità di esprimere e far valere la propria voce, consentendo loro di creare e condividere idee e opinioni. L'informazione politica oggi proviene da una varietà di fonti, che includono non solo canali ufficiali, ma anche post e tweet di commentatori e figure pubbliche di vario tipo. Questo ampliamento dell'offerta informativa, sebbene possa sembrare positivo, porta con sé diversi rischi. In particolare, l'eccesso di informazioni aumenta il pericolo della disinformazione e della diffusione di *fake news*, rendendo difficile distinguere tra notizie autentiche e quelle false, ma plausibili, allo stesso tempo può alimentare discorsi di odio, razzismo e altre forme di discriminazione (*hate speech*). Esiste una connessione diretta tra *fake news* e *hate speech*, infatti secondo il Consiglio d'Europa (Recommendation '97 n. 20 of the Committee of Ministers to member states on “hate speech”), il termine *hate speech* si riferisce a tutte le forme di espressione che diffondono, incitano o giustificano l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo e altre forme di intolleranza, come nazionalismo aggressivo ed etnocentrismo, oltre alla discriminazione contro minoranze e migranti. Questo tipo di espressione mira a nuocere specifici gruppi di persone e nasce da pregiudizi, stereotipi e intolleranze, con il rischio di sfociare in violenza, discriminazione e persecuzione. Pertanto, i discorsi e i messaggi d'odio possono avere una funzione identitaria, politica e di aggregazione, spesso facendo ampio uso di *fake news*, notizie non verificate e dati manipolati.

Nel contesto della comunicazione sui migranti e sulla crisi migratoria, come descritto nei rapporti di Lunaria, i media svolgono un ruolo cruciale nello sviluppo di processi

che influenzano come il pubblico percepisce queste tematiche. Attraverso la selezione e la presentazione delle notizie, i media non solo informano, ma riescono anche a **plasmare** le **opinioni** e i comportamenti. Attraverso il processo mediatico del *Framing*, ossia il modo in cui un argomento viene inquadrato e presentato, ad esempio, la crisi migratoria può essere raccontata come una "minaccia alla sicurezza" piuttosto che come una "sfida umanitaria", ciò cambia profondamente la percezione del pubblico: il framing determina quali aspetti di una notizia vengono enfatizzati e quali vengono trascurati, influenzando così le reazioni emotive e le opinioni del pubblico. Per esempio, le narrazioni mediatiche sulla crisi e sui migranti enfatizzano la percezione di emergenza e minaccia, rappresentando i migranti come un problema da gestire piuttosto che come individui con storie e diritti.

Attraverso un altro processo mediatico, l'*agenda setting*, i media hanno la capacità di influenzare quali argomenti diventano prioritari nel dibattito pubblico. Quando i media dedicano ampio spazio alla crisi migratoria, ad esempio, questo tema viene posto al centro dell'attenzione pubblica, mentre altre questioni possono essere marginalizzate. L'*agenda setting* non indica solo che i media parlano di un argomento, ma suggerisce anche quali narrazioni e prospettive sono dominate nel discorso pubblico. Nel contesto della comunicazione sui migranti, il framing e l'*agenda setting* sono strumenti potenti attraverso cui i media **plasmano** la comprensione e la reazione della società nei confronti della crisi migratoria. Questi processi possono contribuire a creare paura, sostenere stereotipi o, al contrario, promuovere una maggiore comprensione ed empatia nei confronti dei migranti.

Il binomio noi/loro, profondamente radicato in alcune fazioni politiche, non ha abbandonato l'informazione italiana. In linea con l'agenda politica, i media continuano a ritrarre la presenza degli stranieri come un fenomeno problematico, mai come un fenomeno sociale positivo o come il frutto di dinamiche politiche, economiche, sociali e culturali che vanno oltre i confini nazionali. La retorica dell'"invasione" e dell'"emergenza" accompagna sempre gli arrivi di persone provenienti da altri paesi, soprattutto durante gli sbarchi sulle coste meridionali. Espressioni come "emergenza", "allarme", "invasione", "ondata" e "transito biblico" sono state frequentemente usate

per descrivere gli sbarchi dei migranti. “Immigrazione: ondata di sbarchi, si teme per l'estate”, “Nuova ondata di profughi siriani in Sicilia”, “L'onda umana minuto per minuto” sono solo alcuni dei titoli letti sui principali quotidiani nazionali, fino a giungere a termini come “valanga umana” utilizzato da “La Repubblica”. (Lunaria,2014) In Italia, ad esempio, partiti come la Lega hanno fatto intense campagne incentrate sulla narrativa dell’“invasione” degli immigrati, uomini clandestini e possibili terroristi, enfatizzando costantemente temi di sicurezza e sovranità. Questa retorica ha contribuito a polarizzare l'opinione pubblica, portando a un aumento delle politiche restrittive nei confronti dell'immigrazione.

Il **coverage mediale**, ossia la quantità e la qualità della copertura che un argomento riceve da parte dei media, inclusi giornali, televisioni, radio e piattaforme online, sulla tematica degli “sbarchi” di migranti è caratterizzato da un'attenzione costante agli arrivi via mare, con le immagini vivide dei barconi che diventano simboli delle migrazioni: il tema dei migranti che arrivano sulle coste italiane, insieme alle dimensioni dell'afflusso e della permanenza degli immigrati, si configura come uno degli aspetti più significativi nella rappresentazione mediatica del fenomeno e l'approdo sulle coste diventa spesso **un'icona mediatica** del fenomeno, influenzando non solo le dinamiche visive ma anche il significato simbolico dei termini scelti dai media. La frequente ripetizione dei dati quantitativi sugli arrivi, soprattutto nei titoli e nei servizi dei telegiornali, alimenta uno schema narrativo che associa **sbarchi, paura e invasione**. Questa rappresentazione viene prontamente ripresa nei discorsi politici, che parlano di uno spazio assediato e di flussi migratori da contenere e controllare. L'immagine complessiva della migrazione si sviluppa nel dibattito pubblico attraverso la cornice della “conquista” da parte degli “invasori” e della “difesa” da parte degli autoctoni di un territorio. In questo contesto, il concetto di spazio socio-geografico si trasforma: la questione non verte più sulla convivenza o sull'integrazione, ma sulla legittimità della presenza di altri in uno spazio percepito come “nostro”. La prima minaccia percepita a causa dello straniero riguarda la possibile divisione degli spazi, l'integrità del territorio e l'ingresso nel paese. Lo **spazio** è visto come una comunità, un vero e proprio luogo di identità nazionale e questa minaccia si manifesta concretamente come un'infiltrazione o un arrivo inatteso.

Bauman, in "Stranieri alle porte" nel 2016 scriveva: "Telegiornali, quotidiani, discorsi politici, tweet - avvezzi a offrire temi e sbocchi alle ansie e alle paure pubbliche - non parlano d'altro oggi che della "crisi migratoria" che travolgerebbe l'Europa, preannunciando il collasso e la fine dello stile di vita che conosciamo, conduciamo e aneliamo. La crisi è diventata una sorta di nome in codice, politicamente corretto, di questa fase dell'eterna lotta condotta dagli opinion maker per conquistare e soggiogare le menti e i cuori. Le notizie provenienti dal campo di battaglia stanno ormai per scatenare un vero e proprio attacco di "panico morale". Mentre scrivo queste righe una nuova tragedia - frutto di dura indifferenza e cecità morale - aspetta di colpire. I segnali si moltiplicano: gradualmente ma inesorabilmente la pubblica opinione, complici i media assetati di ascolti, inizia a stancarsi di provare compassione per la tragedia dei profughi. Bambini che annegano, la fretta di erigere muri, il filo spinato, i campi di accoglienza gremiti, i governi che fanno a gara per aggiungere al danno dell'esilio, della salvezza rocambolesca, di un viaggio estenuante e pericoloso la beffa di trattare i migranti come patate bollenti: questi abomini morali ormai non sono più una novità, e tanto meno fanno notizia". (Bauman, 2016)

In questa costruzione mediatica fortemente drammatizzata, le "invasioni" sono accompagnate da pericoli, in particolare quello sanitario, sollevato da numerosi esponenti politici, e al quale i media hanno dato ampio spazio, nonostante la mancanza di dati concreti a sostegno e le successive smentite da parte delle ASL, delle autorità sanitarie e perfino del Ministero della Salute. A partire dalla seconda metà del 2013, come riportato nel rapporto di Lunaria del 2014 "Cronache di ordinario razzismo, terzo libro bianco sul razzismo in Italia", la retorica dell'invasione si è intrecciata con il tema della sostenibilità, alimentando la contrapposizione tra migranti e italiani. Con il lancio dell'operazione "Mare Nostrum" e l'intensificarsi degli sbarchi, molti media hanno insistito sui presunti costi per lo Stato, soprattutto a favore dei cittadini stranieri. Questi costi, tuttavia, erano spesso basati più sulle dichiarazioni politiche che su un'analisi oggettiva dei dati. Titoli come: "Si temono 120mila sbarchi e un miliardo di spesa. Un costo che l'Italia da sola non può sostenere", "Ondata di profughi siriani. Ora Milano è in ginocchio", "Rifugiati: Capitale al collasso. E ne arriveranno altri mille", "Rifugiati d'oro. Ospitarli costa 45 milioni l'anno", e "L'Italia spende 300mila euro al giorno. Mare

Nostrum: sborsati 90 milioni di euro per il recupero dei barconi” sono stati solo alcuni degli esempi più clamorosi. (Lunaria,2014) Se è vero che alcuni quotidiani come *Il Tempo*, *La Padania*, *Libero* e *Il Giornale* hanno insistito in modo particolare sulle “spese milionarie per i clandestini mentre gli italiani fanno la fame”, l’idea di una “accoglienza insostenibile” è stata riproposta su tutti i media mainstream. Questo è dovuto all’abitudine dei mezzi di comunicazione di rilanciare i temi e le priorità stabilite dalla politica, che tendono a focalizzare l’attenzione mediatica – e di conseguenza quella sociale – sui costi e sui numeri degli arrivi, spostando la responsabilità verso l’Unione Europea, piuttosto che concentrarsi sulle lacune della politica nazionale. (Lunaria, 2014)

Anche Fabrizio Battistelli, come riportato sotto, attraverso la ricerca di Maria Grazia Galantino, entrambi docenti di sociologia, analizza come i migranti siano stati definitivamente istituzionalizzati a **minaccia**, con un cambiamento significativo nel loro accostamento, ora associati non più solo alla criminalità comune, ma anche al terrorismo, evidenziando che le crisi nel Mediterraneo hanno influenzato profondamente la narrazione mediatica, ignorando le distinzioni tra rischi e minacce. Inoltre, si mette in luce come i media enfatizzino i costi delle migrazioni, trascurando sia le difficoltà affrontate dai migranti che i benefici economici e sociali che possono portare alle società di accoglienza:

“La definitiva istituzionalizzazione dei migranti come minaccia e la trasformazione del suo apparentamento non più con la criminalità comune bensì con quella politica (terrorismo) sono state rilevate da Maria Grazia Galantino (2017) grazie a un’analisi del contenuto di quasi settemila articoli pubblicati da cinque tra i più rappresentativi quotidiani italiani (Corriere della Sera, la Repubblica, la Stampa, il Giornale, il Fatto Quotidiano) in concomitanza con le Primavere arabe iniziate nel 2011, autentico spartiacque nella presentazione mediatica della “invasione” straniera della penisola italiana. Il primo dato che emerge è che le crisi interne e internazionali che hanno coinvolto la sponda sud del Mediterraneo (lambendo indirettamente anche il nostro Paese), ispirano alla stampa italiana una rappresentazione che ignora qualsiasi distinzione tra i rischi (ambivalenti in termini di costi/benefici) e le minacce (valenze

intenzionalmente e univocamente negative) che possono scaturirne. [...] Il secondo dato è che i costi delle migrazioni sono enfatizzati e presentati come fonte univocamente di perdita per la stabilità economica, sociale e politica dei Paesi di accoglienza, in Europa e in particolare in Italia. Contemporaneamente sono largamente trascurati sia i costi per i migranti stessi (che vanno dalla precarietà e durezza delle loro condizioni di sopravvivenza fino all'eventualità della morte), sia i benefici socioeconomici che essi sono in grado di apportare alle società di destinazione. [...] Il risultato è una escalation ansiogena che, dopo aver dislocato il tema immigrazione dal frame dell'economia a quello della sicurezza, ne accentua ulteriormente la gravità spostando il fulcro dell'allarme dal crimine comune al terrorismo. Nella permanente ricerca dell'evento "notiziabile" l'atteggiamento dei media racconta di una lunga mobilitazione della paura, sporadicamente interrotta, con una volatilità che pretende di "seguire" l'opinione pubblica e in realtà la precede, da brevi e repentine aperture all'empatia." (Battistelli, 2019)

L'Associazione Carta di Roma, che si occupa di monitorare l'informazione dal 2011 per dare attuazione al protocollo deontologico per una informazione corretta sui temi dell'immigrazione, ha evidenziato come ci sia un abuso nell'uso dei dati statistici da parte dei media, spesso i numeri vengono estrapolati dal loro contesto, portando a una visione parziale del fenomeno. I media, mossi dalla necessità di fare notizia, tendono a concentrarsi su un singolo set di dati anziché offrire un quadro complessivo. Questo evidenzia una tendenza al **sensazionalismo, alla spettacolarizzazione e alla drammatizzazione dell'informazione** da parte dei mass media italiani. Gli arrivi di migranti sono quindi descritti sia come una tragedia sia come un'emergenza, con un conseguente bombardamento mediatico sulla questione. Gli immigrati vengono ritratti come identità lontane, incapaci di abbandonare le proprie tradizioni e di integrarsi nella cultura ospitante, che viene percepita come completamente diversa dalla loro. Il messaggio trasmesso è quello di enfatizzare le differenze culturali per giustificare l'impossibilità di una convivenza pacifica, rifiutando il multiculturalismo. Gli immigrati vengono così visti come intrinsecamente e permanentemente "diversi" a causa di caratteristiche culturali, dando vita a un nuovo tipo di razzismo. Qui, non si tratta tanto di affermare una superiorità biologica, ma piuttosto di sottolineare l'incompatibilità delle

culture e dei modi di vivere, suggerendo che il superamento dei confini culturali possa comportare rischi e pericoli. Quando i migranti arrivano fino all'Europa, si attiva un processo mentale e concettuale di oggettificazione nei loro confronti: si riducono a oggetti di conversazioni, dei telegiornali, delle immagini e dei video sui social network. Non come soggetti attivi, ma come oggetti passivi, stereotipati e catalogati in un modo che facilita il proseguimento del gioco di ruolo. "Anche il migrante è *àtopos*, senza luogo, fuori-luogo, tanto quanto lo straniero, anzi, più dello straniero. Ovunque di troppo, è un intruso che fa saltare le barriere, cancella i confini, suscita imbarazzo." (Di Cesare, 2017)

Oiza Queens Day Obasuyi, giovane scrittrice afro discendente, denuncia l'Italia come un Paese culturalmente arretrato nel rapporto con le minoranze etniche e le migrazioni e attraverso il suo saggio smantella il sistema di esclusione e discriminazione, in "Corpi estranei" (2020), scrive: "È innegabile che l'utilizzo che determinati partiti fanno della propaganda tramite la retorica dei porti chiusi, degli immigrati e dei 35 euro al giorno sia chiaramente xenofoba, anche considerando gli insulti razzisti che li caratterizzano: [...] lo stesso vale per le affermazioni razziste dell'attuale governatore della regione Lombardia, Attilio Fontana, che nel 2018 disse, parlando di immigrazione – dobbiamo decidere se la nostra etnia, se la nostra razza bianca, se la nostra società deve continuare a esistere o se deve essere cancellata-(La Stampa, 2018)." E continua, "La narrazione sull'immigrazione in Italia, in particolare quella proveniente dai Paesi africani, oscilla quindi tra due concetti principali: l'immigrato che importa criminalità e l'immigrato disperato che rischia la vita prima nei campi di detenzione in Libia e poi nel viaggio attraverso il Mar Mediterraneo. A queste si aggiungono le questioni dell'accoglienza e della redistribuzione tra i vari Paesi europei. I corpi neri son di nuovo sbattuti nel dibattito pubblico, politico e mediatico, e trattati come se fossero un peso, non come esseri umani e individui con diritti." (Obasuyi, 2020)

Il rapporto tra potere politico e comunicazione può essere definito come un'interdipendenza: il potere utilizza la comunicazione, e quest'ultima, a partire da un determinato periodo storico, in particolare con l'avvento della comunicazione di massa, è inevitabilmente coinvolta nel legame che si crea tra il mondo politico e i cittadini.

Negli ultimi anni, l'uso della crisi migratoria da parte della politica per generare paura e ottenere consensi è diventato un fenomeno evidente e documentato. L'associazione Lunaria, nel dossier "Il razzismo nell'anno del ritorno delle destre al potere" del 2023, riporta e descrive alcune delle tendenze più recenti che caratterizzano l'evoluzione del razzismo nel nostro paese e che si ritengono meritevoli di attenzione. L'analisi è basata sui 366 casi di discriminazione e razzismo documentati nel 2022.

"Nel 2022 le discriminazioni, le violenze verbali e fisiche e i danneggiamenti di matrice xenofoba o razzista documentati da Lunaria a seguito di segnalazioni dirette, di altre associazioni o tramite il monitoraggio della stampa sono 366. Si tratta di 239 violenze verbali, di 64 violenze fisiche, di 13 danneggiamenti e di 55 casi di discriminazione. Tra le violenze verbali, prevalgono le offese, minacce o molestie verbali pronunciate da singoli individui (107 casi) e i 90 casi di propaganda politica veicolata attraverso i social media, la diffusione di volantini, manifesti, striscioni e pubblicazioni o dichiarazioni pubbliche con contenuti di carattere discriminatorio. 42 sono le manifestazioni pubbliche razziste."

Nel dossier si legge come il ritorno delle destre al potere si sia subito distinto (22 ottobre 2022 entra in carica il Governo guidato dalla leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni) come già accaduto in passato, per un attivismo frenetico in ambito retorico, politico e istituzionale, soprattutto in materia di immigrazione e asilo. Dopo un biennio di sostanziale invisibilità dei migranti e delle politiche migratorie nel dibattito pubblico e mediatico, causata dalla crisi pandemica, nel corso del 2022 la guerra russa contro l'Ucraina, la breve parentesi sul dibattito parlamentare riguardante la riforma della cittadinanza e la campagna elettorale di fine estate avevano già riportato al centro dell'agenda le politiche migratorie e di asilo da un lato, e i temi dei diritti di cittadinanza dall'altro, spesso con un collegamento improprio ai percorsi di "integrazione".

I dispositivi narrativi di criminalizzazione dei migranti e della solidarietà (in tutte le sue forme) sono noti da tempo nel nostro paese. Lo storico Michele Colucci ha ricondotto il ricorso a tali dispositivi, sia in Italia che in Europa, alla necessità di giustificare, a seguito della crisi economica del 2008 e delle Primavere arabe, l'adozione di politiche di austerità, attraverso lo **sviluppo della narrazione dell'"invasione"** contro un

paese "saturo". Nel corso degli anni, la criminalizzazione dell'aiuto umanitario e della solidarietà si è radicata nel dibattito pubblico, supportando lo sviluppo di politiche che affrontano la questione migratoria principalmente in chiave securitaria.

"Alla radice della questione c'è un dato politico difficile da confutare. È praticamente impossibile entrare legalmente in Europa e in Italia perché le scelte dell'Unione europea e dell'Italia hanno avviato un'azione sistematica e duratura di ostacolo alle migrazioni che ha avuto profonde ripercussioni sui flussi legali. Non è mai stato semplice attraversare le frontiere dell'Unione europea, soprattutto dopo il trattato di Schengen divenuto operativo nel corso degli anni Novanta. Ma negli ultimi quindici anni è diventato progressivamente sempre più complicato." (Colucci, 2023)

In modo molto più efficace e pericoloso rispetto al passato, le destre al governo sembrano agire seguendo una strategia più coordinata, che unisce lucidamente l'obiettivo esplicito di imporre la propria egemonia culturale con l'intervento istituzionale. Sul piano retorico e simbolico, la "nazione" ha sostituito lo "stato"; i migranti, i richiedenti asilo e persino i naufraghi sono identificati come "clandestini". La "difesa dei confini nazionali ed europei" è tornata a essere una priorità, al fine di scongiurare la "sostituzione etnica" degli italiani "bianchi" da parte dei migranti africani "neri" e per tutelare "l'identità italiana". Nuove "invasioni" provenienti dai paesi africani sono annunciate come imminenti e minacciano la "sicurezza nazionale". In questo contesto, la criminalizzazione dei migranti e di chiunque difenda i loro diritti diventa uno degli elementi centrali del razzismo istituzionale. (Lunaria,2023)

Un esempio si ha il 24 ottobre 2022, appena due giorni dopo l'insediamento del nuovo Governo, viene chiaramente delineata la posizione che verrà adottata per affrontare la cosiddetta "crisi migratoria". Con una direttiva (prot. 0070326), il Governo rifiuta di indicare un porto sicuro per due navi umanitarie, la "Ocean Viking" e la "Humanity 1", che avevano soccorso migranti al largo delle coste libiche. Il ministro dell'Interno non solo respinge la richiesta, ma sollecita anche gli Stati di bandiera (Norvegia e Germania, rispettivamente) a prendersi la responsabilità di trovare un porto sicuro per le navi. In pochi giorni, si avvia un braccio di ferro tra l'Italia, le organizzazioni non governative (ONG) e gli altri paesi europei. Da un lato, il Governo italiano, impedendo

gli sbarchi, intende inviare un "messaggio" agli altri paesi europei, chiedendo loro di farsi carico dei migranti soccorsi da navi battenti bandiera di altri Stati; dall'altro, le ONG e gli Stati europei chiedono che l'Italia consenta lo sbarco dei migranti. Nel frattempo, le tre navi, "Ocean Viking", "Humanity 1" e "Geo Barents", restano in attesa al largo della Sicilia per oltre dieci giorni con 985 persone a bordo. Si avvia così una fase di "guerra" contro le ONG, accompagnata dalla retorica contro l'"immigrazione illegale" e il Governo italiano procede con una linea dura.

Altro esempio che evidenzia la politica di "tolleranza zero" del Governo nei confronti dell'immigrazione è il Decreto-legge n. 20 del 2023, che è stato emanato a seguito di un tragico evento: il 26 febbraio 2023, un'imbarcazione partita dalla Turchia si è spezzata vicino alla riva di Steccato di Cutro, in Calabria, causando quasi cento morti, di cui un terzo erano bambini. Questa tragedia ha suscitato grande emozione e indignazione in Italia, portando a critiche e proteste riguardo alla gestione dei soccorsi e alle politiche migratorie del Paese. In risposta a questo evento, il Governo ha convocato un Consiglio dei ministri straordinario a Cutro, durante il quale è stato approvato il decreto-legge n. 20 del 2023, intitolato: "Disposizioni urgenti in materia di flussi di ingresso legale dei lavoratori stranieri e di prevenzione e contrasto all'immigrazione irregolare". Politicamente, il governo italiano ha reagito cercando di implementare **misure più severe per controllare** i flussi migratori e questo ha riaperto il dibattito sul ruolo delle ONG e sulla necessità di avere politiche migratorie più coordinate a livello europeo. I 12 articoli del decreto, convertiti in legge il 5 maggio 2023 con la L.50/2023, inaspriscono alcune sanzioni penali relative al reato di favoreggiamento dell'immigrazione "clandestina" e introducono un'aggravante qualora si verificano ferimenti o decessi durante il processo. Inoltre, pur non abrogando la protezione speciale, ne riducono drasticamente l'applicabilità e intervengono nuovamente sul sistema di accoglienza, limitandolo fortemente e destinando i richiedenti asilo esclusivamente alle strutture governative.

La cosiddetta "guerra alle migrazioni illegali" è accompagnata da un vero e proprio boicottaggio istituzionale del diritto di chiedere asilo. Questo non avviene solo cercando di fermare gli arrivi, ma anche ostacolando attivamente la possibilità per le

persone di presentare la domanda di protezione internazionale presso gli uffici competenti. Sebbene questo fenomeno sia stato denunciato per anni dalle organizzazioni umanitarie, la situazione sembra peggiorare progressivamente.

La ripresa degli sbarchi ha spinto il Governo a lanciare un nuovo allarme, parlando di un sistema di accoglienza "al collasso". Il 16 aprile 2023, il Governo ha dichiarato lo stato di emergenza per sei mesi con un'ordinanza del Dipartimento della Protezione Civile, motivandolo con l'"eccezionale incremento dei flussi migratori" attraverso le rotte del Mediterraneo. Anche questa volta viene impiegata la "strategia della paura" per presentare un fenomeno sociale strutturale come una situazione emergenziale che necessita di interventi eccezionali. Questa strategia, che non è affatto nuova, è destinata a fallire, come dimostrato dai precedenti tentativi: i migranti e i richiedenti asilo continueranno a esercitare il diritto di migrare, sancito dall'articolo 13 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, poiché non hanno alternative. Lo stesso vale per le migliaia di giovani italiani ed europei che lasciano il proprio paese per costruire altrove un progetto di vita. (Lunaria, 2023)

Altro recente esempio dell'utilizzo politico dello stato di emergenza è il disegno di legge 1660, presentato dal Ministro dell'interno Piantedosi, dal Ministro della giustizia Nordio e dal Ministro della difesa Crosetto, approvato dalla Camera dei deputati il 18 settembre 2024 e attualmente in esame al Senato (n.1236) è stato definito come "il più grande attacco alla libertà di protesta nella storia repubblicana". Esso non solo punisce attivisti e attiviste che protestano pacificamente, ma criminalizza anche ulteriormente le persone già relegate in strutture di detenzione, come i centri di permanenza per il rimpatrio, i centri di accoglienza e le prigioni. Come si legge nell'articolo di Oiza Q. Obasuyi, per la rivista italiana "Internazionale": "Non è un caso che nel mirino del testo ci siano le persone migranti, ormai da anni identificate come minaccia per la sicurezza nazionale. Questo modus operandi prende il nome di *crimmigration*, ossia un fenomeno in cui diritto penale e diritto dell'immigrazione si sovrappongono attraverso l'inasprimento delle leggi. Il risultato è l'indebolimento, in alcuni casi perfino l'annientamento, dei diritti fondamentali degli stranieri. [...] Ancora una volta il governo si scaglia contro i diritti fondamentali delle persone straniere, facendo passare questo

attacco per tutela della sicurezza nazionale. In realtà è l'ennesimo esempio di un sistema strutturalmente razzista, che non creerà altro che marginalità, senza di fatto agire a monte di quella "produzione endogena di irregolarità" sostenuta da leggi che in modo sistematico rendono precarie la condizione delle persone straniere in Italia." (Obasuyi, 2024)

Il 22 ottobre 2024, la Commissione Europea contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI, European Commission against Racism and Intolerance), organo indipendente di monitoraggio sui diritti umani, ha pubblicato il suo sesto rapporto riguardante le raccomandazioni per le autorità italiane (un totale di **15 raccomandazioni**) per il miglioramento della lotta contro il razzismo e l'intolleranza.

Questo rapporto, redatto con cadenza quinquennale e basato su un'analisi di fonti diverse (visite in loco, fonti internazionali e nazionali), riflette la situazione fino ad aprile 2024 e si concentra su tre temi principali: l'accesso e la parità di diritti, i discorsi d'odio e la violenza legata all'odio, e l'integrazione e inclusione. Nonostante siano stati registrati alcuni progressi in vari ambiti rispetto i precedenti rapporto, si evidenzia come persistano ancora problematiche significative. In particolare, l'ECRI sottolinea la difficoltà di garantire una parità effettiva nell'accesso ai diritti, principalmente a causa del ruolo ambiguo e delle limitazioni giuridiche dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR). Questo organismo, che dovrebbe coordinare le politiche governative in materia di parità, risulta incompatibile con l'indipendenza richiesta per svolgere un ruolo neutrale ed efficace. "Una delle principali preoccupazioni sollevate dall'ECRI e da altri organismi internazionali sull'UNAR, riguarda la sua mancanza di indipendenza. L'UNAR rimane un'entità all'interno del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri. È guidato da un direttore nominato dal Presidente del Consiglio o da un Ministro delegato." (ECRI, 2024)

L'ECRI esprime preoccupazione per il clima xenofobo che caratterizza il dibattito pubblico e politico in Italia. Un esempio recente di questo atteggiamento è rappresentato dal commento di Matteo Salvini il 20 ottobre 2024 in risposta alla notizia dell'uccisione di Moussa Diarra a Verona, in cui afferma in un post sui social media:

"Non ci mancherai. La polizia ha fatto il suo dovere". Tali dichiarazioni alimentano toni ostili nei confronti di rifugiati, richiedenti asilo, migranti e anche dei cittadini italiani con background migratorio. (Melting Pot Europa, 2024)

Si assiste a una crescente spinta verso l'invisibilità e alla de-umanizzazione dei migranti, un processo che legittima persino un ministro della Repubblica a dichiarare che il poliziotto che ha ucciso Moussa Diarra "ha fatto solo il suo lavoro". Questa affermazione diventa simbolo di un paese dove i problemi sociali vengono sempre più spesso trattati come questioni di mera sicurezza e ordine pubblico. In questo contesto, l'epilogo tragico della vicenda sembra riflettere pienamente le politiche migratorie italiane: ad un bisogno di cura, si è risposto con un colpo di pistola.

La continua presenza di commenti razzisti da parte della classe politica, inoltre, contribuisce alla **banalizzazione di una violenza verbale** che, a lungo andare, può tradursi in violenza fisica. La narrazione negativa dei migranti nega il protagonismo degli stessi nella propria storia.

In questo contesto, l'ECRI raccomanda che i media tradizionali svolgano un ruolo attivo nel promuovere una visibilità positiva per i gruppi etnici, religiosi e le minoranze, al fine di contrastare la discriminazione e l'esclusione. Il rapporto ECRI sottolinea la crescente violenza sistemica e le pratiche di profilazione razziale da parte delle forze dell'ordine, che colpiscono in particolare le persone di etnia Rom e di origine africana. Secondo l'ECRI si intende come profilazione razziale l'utilizzo, da parte degli agenti delle forze dell'ordine, quando procedono a operazioni di sorveglianza, controllo o indagine, di elementi quali la razza, il colore della pelle, la lingua, la religione, la nazionalità, o l'origine nazionale ed etnica, senza alcuna giustificazione oggettiva o ragionevole. L'ECRI raccomanda che le autorità italiane avviino uno studio completo e indipendente per identificare e affrontare le pratiche di profilazione razziale, sia a livello simbolico che strutturale. L'abuso di potere da parte delle forze di polizia danneggia la sicurezza pubblica, minando la fiducia nelle istituzioni e dissuadendo le persone dal denunciare crimini. L'ECRI ritiene che le pratiche di controllo delle forze di polizia debbano essere sottoposte a un esame indipendente, coinvolgendo attivamente le organizzazioni della società civile e i rappresentanti dei gruppi

vulnerabili. A tal fine, l'ECRI raccomanda la creazione di un gruppo di lavoro che includa l'UNAR, funzionari pubblici e membri della società civile. Inoltre, propone l'avvio di una campagna di sensibilizzazione per aumentare la consapevolezza del pubblico riguardo alla gravità dei discorsi razzisti e promuovere l'uguaglianza, la diversità e il dialogo interculturale e interreligioso.

L'ECRI raccomanda inoltre l'adozione urgente di un piano d'azione nazionale contro il razzismo, che dovrebbe prevedere obiettivi chiari e misurabili, un calendario di attuazione e l'indicazione delle istituzioni o dei funzionari responsabili per la realizzazione delle misure e la valutazione dei progressi.

CAPITOLO 2 - Accoglienza e mediazione interculturale

Dopo aver analizzato nel primo capitolo le dinamiche dell'identità migrante e il modo in cui i media rappresentano il fenomeno migratorio e le identità transnazionali, è essenziale considerare come la mediazione interculturale possa svolgere un ruolo chiave nel facilitare l'integrazione e il dialogo interculturale, strumento fondamentale nei percorsi di accoglienza per le persone migranti. Questo capitolo metterà in luce come una corretta mediazione possa non solo supportare i migranti, ma anche la rete di relazioni che si intreccia nel processo di integrazione, contribuendo a una narrazione più positiva del fenomeno migratorio, contrastando gli stereotipi e le visioni distorte frequentemente veicolate dai media. In questo modo, si intende sottolineare l'importanza di un approccio integrato e umano all'accoglienza, capace di valorizzare le diversità e promuovendone una convivenza a partire dalla tematica del riconoscimento dell'alterità.

2.1 Cultura, relazione e riconoscimento

“Tutte le società producono stranieri: ma ognuna ne produce un tipo particolare, secondo modalità uniche e irripetibili. Se si definisce “straniero” chi non si adatta alle mappe cognitive, morali o estetiche del mondo e con la sua semplice presenza rende opaco ciò che dovrebbe essere trasparente; se gli stranieri sono persone in grado di sconvolgere i modelli di comportamento stabiliti e costituiscono un ostacolo alla realizzazione di una condizione di benessere generale; se compromettono la serenità diffondendo ansia e preoccupazione e fanno diventare seducenti esperienze strane e proibite ; se, in altri termini, oscurano e confondono le linee di demarcazione che devono rimanere ben visibili; se, infine, provocano quello stato di incertezza che è fonte di inquietudine e smarrimento – allora tutte le società conosciute producono stranieri” (Bauman, 1999)

Il tema dell'alterità è un ambito in cui ciascuno di noi si inoltra, sia consapevolmente che inconsapevolmente, in ogni situazione, sia essa spontanea, individuale o sociale. Collegandosi alla prima parte dell'elaborato, uno degli elementi che definiscono il concetto di identità è l'appartenenza "culturale". La **cultura**, sebbene sia un concetto familiare, assume significati diversi a seconda del contesto e della lingua e si presenta come un processo in continua evoluzione, che si sviluppa nel tempo sia attraverso l'interazione e la mescolanza con altre culture, sia seguendo un percorso specifico. È fondamentale considerarla come strumento di analisi, soprattutto nei nuovi contesti storico-sociali. Oggi, molti Paesi affrontano queste diversità culturali, rappresentando una sfida per le democrazie contemporanee e i flussi migratori portano a mescolanze culturali che possono generare discriminazione e intolleranza per la paura della minaccia alle identità nazionali, così come visto nel primo capitolo. Le persone che migrano subiscono due trasformazioni principali: il viaggio, che richiede sacrifici morali e materiali e l'adattamento a una nuova cultura, dove la loro identità culturale è spesso messa in discussione e non sempre riconosciuta. Le riflessioni riportate nel primo capitolo, evidenziano chiaramente le complessità che l'incontro con l'altro comporta, compreso il disorientamento che ne deriva sia per la persona che arriva, sia per la persona che accoglie.

Trovandosi in questo contesto complesso e diversificato, dove linguaggi e modalità di interazione si intrecciano continuamente, riguardo al fenomeno migratorio, è fondamentale considerare non solo gli aspetti politici e sociali, ma anche le relazioni tra persone culturalmente distanti, analizzando il concetto di responsabilità verso l'altro (Gobbo,2000). È importante notare che la responsabilità non si limita a rispondere a situazioni di svantaggio, ma include anche il **riconoscimento** delle potenzialità dell'altro. Rispettare l'unicità dell'altro aiuta a superare i pregiudizi e sviluppare una filosofia della cura caratterizzata da una sensibilità verso l'altro, valorizzandone le capacità e le diversità.

Marta Castiglioni, sociologa autrice di diversi testi sulla tematica della mediazione culturale, ha sostenuto che "Il problema del riconoscimento delle differenze e, se e come esse debbono essere riconosciute è diventato, quindi, uno dei problemi più acuti

che le moderne democrazie devono affrontare". I termini "multi cultura" e "intercultura" vengono frequentemente utilizzati in modo intercambiabile e senza distinzione, ma in realtà rimandano a significati differenti: il concetto di "multiculturalità" ha una connotazione descrittiva che evidenzia la pluralità degli elementi in gioco e rappresenta le situazioni di coesistenza di culture diverse, una caratteristica che permea la nostra quotidianità e si manifesta in innumerevoli forme. D'altro canto, **l'intercultura** è qualcosa che richiede un processo di costruzione e un impegno attivo, non è semplicemente un dato di fatto. Nonostante la crescente attenzione verso le società multiculturali, non è affatto scontato che il passaggio all'intercultura avvenga in modo immediato e automatico. Le difficoltà nella gestione dei diversi gruppi di immigrati sono molteplici e si manifestano attraverso atteggiamenti contraddittori, che spaziano dall'apertura e dal desiderio di integrazione e comunicazione fino alla chiusura e alla difesa della propria identità culturale. A queste sfide relazionali e culturali che gli immigrati si trovano ad affrontare, come si è sostenuto finora, si aggiungono spesso atteggiamenti di chiusura da parte della popolazione ospitante, i quali possono ostacolare la creazione di una società aperta allo scambio culturale e al dialogo. Ogni individuo ha bisogno di essere riconosciuto nelle sue caratteristiche uniche per svilupparsi in modo equilibrato e questo mette in evidenza le sfide che l'incontro con l'altro comporta, in particolare un approccio interculturale, fondato principalmente sul **decentramento** del soggetto, potrebbe rappresentare un'alternativa valida ai cupi scenari previsti negli ultimi anni dal centro del potere. (Marta Castiglioni, 1997)

Riprendendo i concetti di Sayad e Khosravi, emerge chiaramente che il riconoscimento dell'altro nell'accoglienza dei migranti è essenziale per prevenire l'alienazione, poiché Sayad evidenzia come molti migranti vivano una "doppia assenza" senza accettazione né nel paese d'origine né in quello di arrivo, creando così una crisi identitaria, mentre Khosravi sottolinea che la narrazione dei migranti deve conformarsi ad aspettative eurocentriche, riducendo la loro esperienza a quella di vittime. Riconoscere le esperienze uniche dei migranti e accoglierli in modo autentico è quindi fondamentale per evitare sentimenti di isolamento e disappartenenza e promuovere prassi interculturali.

Nel contesto dei servizi di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati, la responsabilità degli operatori deve essere attentamente esaminata e messa in guardia dal cadere in una visione di onnipotenza. In questo quadro, è cruciale riconoscere che l'accoglienza e il rispetto della legge dell'ospitalità sono fondamentali per sviluppare un nuovo *ethos* di convivenza in Europa, promuovendo forme di inclusione reciproca. Riconoscere la propria alterità è una sfida che l'ospitalità continua a sollevare, e la percezione dello straniero deve essere costantemente rivalutata per evitare stereotipi rigidi e preconcetti: la difficoltà si riflette costantemente nelle molteplici figure e identità che lo straniero assume. L'immagine dello straniero e il modo in cui viene percepito rischiano di trasformarsi in un'interpretazione rigida e istituzionalizzata, frutto di logiche comuni che influenzano la vita quotidiana, governata da "cornici" predefinite.

Quando due persone di culture diverse si incontrano, questo implica che entrambe devono condividere i loro bagagli culturali, cercando di creare un punto di incontro attraverso la reciproca comprensione e conoscenza: il termine "differenza" ha origini greche, derivando da "dia-fero", che significa "portare da una parte all'altra".

Nel capitolo successivo vedremo come costruire **ponti** tra le culture implica che l'incontro con l'altro aiuti a liberarsi dalla tentazione dell'assolutismo culturale e, di conseguenza, dall'etnocentrismo.

2.2 Creare ponti: il mediatore interculturale tra funzioni indispensabili e sfide professionali nei percorsi di accoglienza

“Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.”

art.10, comma 3, *Costituzione Italiana*

Si analizzerà in breve il sistema di accoglienza in Italia, che comprende una serie di misure e servizi delineati nei bandi e nei capitolati di gara ministeriali. Tali documenti

regolano le modalità di gestione delle strutture di accoglienza e i servizi da fornire, cercando di garantire condizioni dignitose e un percorso verso l'integrazione. Attraverso questa analisi, si intende evidenziare l'importanza di un approccio sistemico e inclusivo nell'accoglienza dei richiedenti asilo, che possa rispondere non solo alle necessità immediate, ma anche alle sfide a lungo termine legate all'integrazione e alla coesione sociale, con un focus specifico sulla figura del mediatore interculturale nei processi di integrazione dei migranti.

Un documento fondamentale riguardante il diritto d'asilo è la Convenzione di Ginevra, del 1951. Questa convenzione stabilisce che chi ha diritto a ottenere lo status di rifugiato è colui che, temendo giustamente di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinioni politiche, si trova al di fuori del proprio Paese e non può o non vuole chiedere protezione nel proprio Paese a causa di tale paura. Il diritto d'asilo è sancito dalla nostra Costituzione e, come emerge chiaramente dall'articolo citato (art. 10 della Costituzione Italiana), offre una protezione ampia a chiunque, nel proprio Paese, non possa godere delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana. Nel corso degli anni, il diritto d'asilo e il sistema di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo in Italia si sono sviluppati attraverso una serie di direttive a livello europeo, nazionale, regionale e locale, sempre in mutamento. Per avere una visione chiara del sistema di accoglienza attuale in Italia, è importante analizzare come esso si sia evoluto nel tempo. Dopo la Seconda Guerra Mondiale e nel clima della Guerra Fredda, si è ritenuto necessario offrire una condizione giuridica più stabile alle persone apolidi o straniere che temevano di tornare a casa, in particolare coloro che fuggivano da regimi comunisti in cerca di rifugio in Paesi occidentali e così, il concetto di rifugiato è profondamente legato alla paura di subire persecuzioni personali. L'Italia firmò la Convenzione di Ginevra nel 1954, tre anni dopo la sua entrata in vigore, ma impose un vincolo di "limitazione geografica", che permetteva la richiesta di protezione solo agli stranieri europei. Questo vincolo rimase in vigore fino al 1990, sebbene fossero previste deroghe in situazioni di crisi internazionali e umanitarie. Tra gli anni '50 e '80, l'Italia si percepiva principalmente come un Paese di transito, sia a causa di questo vincolo che della forte emigrazione. Negli anni '90, la situazione cambiò: la legge Martelli rimosse

la limitazione geografica, consentendo anche agli stranieri extraeuropei di richiedere asilo. Inoltre, l'Italia aderì alla Convenzione di Schengen nel 1997 e al Regolamento di Dublino: fu in questo periodo che si cominciò a comprendere che l'Italia non era più solo un Paese di transito, ma anche di asilo e immigrazione. Nonostante l'emergere di tentativi per sviluppare leggi sull'asilo e programmi di accoglienza, il tema dei rifugiati rimaneva marginale, poiché la nuova legislazione non offriva tutele aggiuntive, oltre a quelle già previste dalla Convenzione di Ginevra. Dal 1990 al 2008, l'accoglienza divenne più strutturata in risposta a nuovi flussi causati da crisi umanitarie, ma era ancora basata su istituti giuridici nazionali piuttosto limitati. Nel 2008, l'Italia adottò una serie di normative europee che hanno costituito la base della legislazione italiana sul diritto d'asilo, poiché non era ancora stata approvata una legge organica specifica in materia. Queste normative includono la direttiva sulle qualifiche, la direttiva sulle procedure e la direttiva sulle accoglienze, oltre al regolamento Dublino II, che è stato successivamente aggiornato tre volte. Nello stesso anno, l'Italia dichiarò lo "stato di emergenza" per gli arrivi, prassi resa sistemica per gli anni successivi, intensificatosi il traffico via mare in seguito alle Primavere Arabe del 2011.

In questo contesto vennero istituite delle strutture e un **sistema di accoglienza** così definito: le persone migranti che arrivano in Italia vengono trasferite negli *hotspot*, strutture situate vicino ai principali punti di sbarco (Lampedusa, Messina, Pozzallo e Taranto), qui i migranti vengono trattenuti temporaneamente per ricevere primo soccorso, identificazione attraverso fotosegnalamento, impronte digitali e richiesta asilo politico. Successivamente possono essere trasferiti nei Centri di Prima Accoglienza (CPA, ex CARA), distribuiti su tutto il territorio nazionale, che offrono assistenza materiale, sanitaria, mediazione linguistico-culturale e completamento richiesta asilo se non attuata negli hotspot. A causa della limitata disponibilità di strutture governative per la prima accoglienza e dell'aumento costante degli arrivi, sono stati creati i Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS). Queste strutture, inizialmente concepite come temporanee, sono diventate le principali modalità di accoglienza per richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale, gestite da enti del terzo settore o enti profit con convenzioni dirette con le Prefetture territoriali di riferimento. Qui vengono offerti vitto e alloggio, assistenza materiale, supporto

sanitario, servizi di mediazione linguistico-culturale, orientamento legale e al territorio. Tuttavia, a seguito del d.l. 50/2023 (d.l. Cutro), sono stati eliminati servizi come l'insegnamento della lingua italiana, l'assistenza legale e le attività di supporto all'integrazione (ancora da attuare a seconda dei bandi provinciali delle Prefetture). I CAS possono essere centri di accoglienza collettiva, di grandi dimensioni e comunitari, ma possono anche includere forme di accoglienza diffusa, come appartamenti. La seconda accoglienza, mirata a favorire l'autonomia dei migranti, passa attraverso i progetti SAI (Sistema di accoglienza e integrazione), accessibili solo a rifugiati o titolari di altre forme di protezione, tranne in casi specifici come minori non accompagnati o migranti in situazioni di vulnerabilità: le strutture disponibili in Italia sono divise in 881 progetti d'accoglienza con 38.517 posti attivi (di cui il 97% occupati e il 3% liberi, dati aggiornati al 30 settembre 2024). (consultazioni web Osservatorio Accoglienza Detenzione Migranti, Rete Sai, MeltingPot Europa, Asgi)

L'elemento che si andrà ora ad analizzare è la presenza, nei capitolati e nelle convenzioni con le Prefetture per l'affidamento della gestione di CAS, del servizio obbligatorio di **mediazione linguistico – culturale** nell'ambito dei servizi di assistenza generica alla persona, sperimentato attraverso l'esperienza lavorativa come operatrice dell'accoglienza e come direttore di centri d'accoglienza straordinaria in una realtà associativa nel veronese (Associazione A.Cross Onlus). Nel "Manuale operativo per l'accoglienza di richiedenti protezione internazionale" del progetto *Streamline* (2023), (fondi Fami), fornitomi in contesto lavorativo dalla Prefettura di Verona come ente capofila e CIR (Consiglio Italiano Per i Rifugiati) come partner operativo, viene descritta così la figura del mediatore linguistico – culturale nei CAS nella provincia di Verona, dopo un periodo di monitoraggio qualitativo dei servizi nei centri:

“La mediazione linguistico - culturale è un servizio previsto dal capitolato di gara poiché necessaria nella relazione con persone provenienti da contesti culturali diversi e con differenti lingue veicolari. Il servizio di mediazione linguistica e interculturale è da considerarsi trasversale e complementare agli altri servizi erogati: il mediatore non si sostituisce all'operatore, ma il suo compito supporta quello dell'intera equipe. Il mediatore linguistico-culturale deve essere una figura professionale formata, in

possesso di titoli riconosciuti da enti pubblici, con una comprovata esperienza professionale nel settore e con attitudini quali l'empatia e la capacità di comunicare e di interagire con gli altri. L'impiego di interpreti madrelingua pur risultando utili in taluni casi, non può essere considerato sostitutivo dei mediatori.

Il mediatore linguistico-culturale, a differenza dell'operatore dell'accoglienza, è una professione formalizzata, per la quale è possibile delinearne alcuni compiti all'interno di un servizio di accoglienza. [...] Anche nel caso della figura del mediatore linguistico-culturale è emersa un'ampia gamma di situazioni tra le diverse realtà dell'accoglienza. Ecco alcune tendenze di fondo:

- Raramente il mediatore fa parte in modo stabile dell'equipe multidisciplinare;
- In alcuni casi i mediatori sono professionisti esterni a chiamata;
- Sono emersi diversi casi in cui il servizio di mediazione non è tracciato e spesso viene inteso come semplice traduzione. In questi casi il servizio è in capo a operatori diurni (ma anche ospiti con mansioni di facilitatori), che hanno conoscenze linguistiche (più comunemente inglese, francese e arabo). Sul punto sono state formulate contestazioni, raccomandazioni e applicate penalità a seconda della gravità dei casi.
- La mediazione linguistico culturale viene intesa nella maggioranza dei casi come interpretariato e manca una cultura più ampia e condivisa sul significato del servizio di mediazione linguistico culturale;
- Gli operatori sociali con competenze linguistiche sono indicati in organigramma anche quali mediatori culturali;
- Gli ospiti con competenze in italiano vengono utilizzati come mediatori nonostante l'evidente conflitto di ruolo."

Come si può intendere anche nella descrizione del manuale, la mediazione culturale è una **pratica costruttiva** che promuove relazioni positive attraverso l'incontro e il confronto tra diversità. Il mediatore culturale svolge un ruolo sociale importante, facilitando l'accesso dei cittadini stranieri a vari ambiti della società, come scuola, sanità e lavoro. La sua azione può prevenire conflitti, intervenire in situazioni

problematiche e combattere i pregiudizi, contribuendo a creare aperture solidali e favorire il dialogo: la mediazione culturale è una professione volta a facilitare la comunicazione e l'interazione tra culture e stili di vita diversi. (Belpiede, 2002)

Nella vita di tutti i giorni, la varietà delle situazioni e delle storie presenti nei servizi rende sempre più necessarie figure e strumenti in grado di facilitare le interazioni, riducendo malintesi e fraintendimenti. La mediazione culturale si configura quindi come una "pratica" che promuove relazioni positive attraverso l'apertura all'incontro e al dialogo tra le diversità. Il mediatore culturale è un operatore sociale che si impegna a garantire pari opportunità di accesso per i cittadini stranieri in diversi ambiti della società italiana, come scuola, sanità, lavoro e giustizia. La sua attività non solo previene conflitti ma interviene anche in situazioni già in corso; combatte pregiudizi e favorisce un clima di solidarietà, promuovendo il dialogo e identificando i bisogni delle persone. Tuttavia, nel contesto dei centri d'accoglienza straordinaria e più ampiamente in tutti i contesti con utenti stranieri, si tratta di una figura ancora di difficile inquadramento, con il risultato della formazione in itinere degli operatori dell'accoglienza che sono tenuti a sviluppare competenze di mediazione mentre lavorano: un compito piuttosto complesso, questo perché, come vedremo, si tratta di una professionalità altamente specializzata.

Il tema della mediazione è trattato in un capitolo dedicato, e negli altri in modo trasversale, all'interno del manuale "Linee guida per la sostenibilità del modello ESPoR di orientamento al lavoro, Regione Veneto" (2021), a cura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore con il partner A.Cross Onlus, risultato del confronto tra attori pubblici e privati della regione Veneto al fine di promuovere la sostenibilità dell'attuale sistema di accoglienza e delle risorse economiche e servizi esistenti nei percorsi di supporto all'inserimento lavorativo fondati sul modello ESPoR. (Progetto ESPoR, European Skills Portfolio for Refugees, fondo FAMI)

La mediazione interculturale, si legge, richiede una **bidirezionalità**, avvicinando le persone a culture e modi di vivere a loro estranei: funge da ponte, accessibile da entrambe le parti. La mediazione implica l'intervento di un terzo imparziale che aiuta le parti in conflitto a raggiungere un accordo, esempi includono la mediazione dei

conflitti e la mediazione linguistica. Riconoscere **la dimensione interculturale**, e quindi non solo culturale, significa considerare che culture diverse possono coesistere pacificamente e interagire positivamente. L'intercultura comprende proposte, tecniche e approcci educativi che migliorano la qualità della vita in una società multiculturale. Il concetto di intercultura deve costituire la base di qualsiasi progetto volto a promuovere una convivenza serena e interazioni costruttive tra soggetti diversi. Alla radice della mediazione interculturale si trova l'idea di "decentramento", fondamentale per sviluppare conoscenza e rispetto reciproco. Questo approccio incoraggia un dialogo che favorisca scambi positivi, partecipazione attiva e la ricerca di soluzioni condivise. Inoltre, aiuta a comprendere e gestire la condizione di "transizione" e "passaggio" dei richiedenti asilo, che si trovano ad affrontare l'attesa della valutazione da parte della Commissione, vivendo così nell'incertezza riguardo al loro futuro, se restare o partire.

Come riportato nel manuale sopra citato, dagli anni '90, in Italia sono state stabilite linee guida per formare i mediatori interculturali, con requisiti definiti a livello nazionale ma gestiti dalle Regioni. Questa figura professionale è agente attivo nel supporto nei centri di accoglienza, facilitando il lavoro di cura, l'interazione tra immigrati e istituzioni, l'accesso ai servizi pubblici e privati e l'inserimento socio-lavorativo. Il CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) sottolinea l'importanza della mediazione culturale nelle politiche di integrazione e indica specifiche competenze necessarie per i mediatori, queste includono, capacità relazionali e comunicative, abilità di interpretariato linguistico-culturale, attitudine all'empatia e alla riservatezza, comprensione del contesto territoriale, della cultura e della realtà socioeconomica italiana, conoscenza delle lingue veicolari e formazione sul campo.

In questo contesto, è fondamentale prendere decisioni che promuovano modelli innovativi e pratiche orientate a una visione proattiva, che riconosca i diritti di cittadinanza e soddisfi i bisogni culturali e la partecipazione attiva dei migranti. Ogni individuo, all'interno della propria cultura, occupa una posizione unica, composta da scelte personali, fratture e adattamenti. Il mediatore svolge un ruolo fondamentale nel riconoscere **l'unicità** di ciascuna persona, tenendo presente che la cultura di origine è solo uno degli aspetti della sua identità.

Una conoscenza approfondita dei **codici di comunicazione delle diverse culture**, sia verbali che non verbali, permette al mediatore di fungere da "ponte" tra le parti coinvolte. Questo gli consente di attutire il disagio e l'ansia che possono sorgere durante interazioni difficili, restituendo serenità e traducendo non solo il linguaggio, ma anche i comportamenti che possono avere un significato culturale, evitando così fraintendimenti e rigidità.

Dalle analisi presentate in questo scritto emerge che il sistema di accoglienza, così configurato, si concentra sul concetto di straordinarietà. Storicamente, il sistema di accoglienza in Italia è stato gestito negli ultimi sessant'anni come se l'immigrazione fosse sempre un fenomeno emergenziale e la normativa recente riflette questa visione. Concependo l'accoglienza esclusivamente in questo modo, si provoca l'attuazione di molti aspetti del sistema in modo inadeguato rispetto alla situazione reale, che non è più un'emergenza, ma un fenomeno strutturale e questo ha un impatto diretto sull'organizzazione e sulla gestione quotidiana delle strutture di accoglienza straordinaria e dei centri di prima accoglienza, dove i posti disponibili rappresentano la maggior parte delle strutture presenti in Italia.

È necessario superare un approccio reattivo, focalizzato esclusivamente sui bisogni immediati e materiali, senza una strategia e un progetto personalizzato. L'altro rischio attuale è l'integrazione forzata, caratterizzata da pratiche assistenziali e assimilazioniste, che non favoriscono lo sviluppo di un pensiero critico e divergente, né permettono ai soggetti in accoglienza di progettare una vita che rispecchi realmente le proprie scelte.

2.3 L'esperienza nei centri di accoglienza straordinaria e nei progetti di innovazione sociale per l'integrazione di persone straniere - Conclusioni

Durante la mia esperienza nei centri di accoglienza straordinaria, in qualità di direttore e operatrice per l'accoglienza e per l'orientamento giuridico, ho l'opportunità di lavorare, all'interno di un'equipe multidisciplinare, a stretto contatto con i migranti ospitati per l'accompagnamento amministrativo, legale e sanitario, oltre a supportare per l'integrazione lavorativa e l'apprendimento della lingua italiana. Con l'associazione è stato inoltre sviluppato un percorso di formazione per assistenti familiari (progetto DiCasa) con lo scopo dell'integrazione lavorativa di persone straniere sul territorio Baldo-Garda e successivamente è stato aperto uno sportello sociale per l'accompagnamento al disbrigo di pratiche di vario tipo (dal rinnovo dei documenti, all'iscrizione scolastica, nonché tutte le possibili pratiche online legate a sanità, lavoro, casa, residenza ecc..) per stranieri che non rientrano nel sistema di accoglienza. In questo variegato quadro lavorativo ho constatato quanto sia fondamentale la mediazione interculturale, che va oltre la semplice traduzione linguistica, per affrontare le sfide quotidiane: il mediatore culturale si pone come un ponte tra l'ente che accoglie e il migrante, un operatore in grado di gestire le differenze culturali e contribuire a costruire un ambiente di accoglienza che rispetti la dignità e i diritti di tutti.

Spesso, nelle equipe manca la figura del mediatore e compito di chi ha competenze linguistiche, come nel mio caso con l'inglese, è colmare questa lacuna. È cruciale adottare un approccio formativo collettivo per il personale dell'accoglienza, focalizzato sulla mediazione interculturale, perché questa pratica è essenziale per gestire per esempio la convivenza tra ospiti provenienti da diverse parti del mondo (Asia, Africa) che, pur condividendo talvolta religioni, presentano usanze e linguaggi vari. La soluzione ideale risiede nell'accettazione della **dignità paritaria di ogni cultura**, rispettandone le peculiarità.

Nel corso della mia esperienza la mia attività si svolge principalmente nell'interfacciarmi con ospiti provenienti da diversi contesti culturali e religiosi, cercando di facilitare il loro inserimento nel nuovo ambiente. Le situazioni incontrate nel mio lavoro sono state molteplici, complesse e talvolta anche delicate e difficili da raccontare, ma esemplificative per comprendere come la mediazione possa davvero fare la differenza in un contesto di accoglienza.

In un primo ambito, la mia esperienza si è concentrata sull'assistenza quotidiana agli ospiti, cercando di interpretare le loro necessità e garantire una comunicazione chiara con il resto dello staff. Un esempio concreto di mediazione si è verificato quando un gruppo di migranti provenienti da paesi africani non riusciva a comprendere alcuni regolamenti legati all'organizzazione della vita nel centro, come l'orario dei pasti o la gestione delle pulizie. In questi casi, ho dovuto intervenire per spiegare, in modo semplice e accessibile, le ragioni di certe regole, adattando la comunicazione alle loro esperienze pregresse e alle loro aspettative. Questo tipo di mediazione ha permesso di ridurre incomprensioni e conflitti, creando un ambiente di maggiore armonia.

Nel corso dell'attività di accompagnamento sanitario, ho avuto modo di comprendere che il mio ruolo non si limita semplicemente a portare un utente dal medico o a tradurre le conversazioni. Un esempio significativo è il caso di M., un giovane richiedente asilo nigeriano di 25 anni, che ho accompagnato dal medico di base all'inizio del 2024 in seguito a forti dolori addominali. In seguito ad un primo accesso in pronto soccorso per escludere emergenze, durante il quale non è emersa alcuna patologia, ho contattato il medico di base dell'ospite spiegandone i sintomi e fissando un appuntamento. Prima ancora di recarci alla visita, ho ritenuto fondamentale organizzare un incontro preliminare che fosse più di una semplice formalità. L'incontro prevedeva la partecipazione di diverse persone: io, la psicoterapeuta dell'associazione per la quale lavoro, M. e un suo connazionale. L'obiettivo era di offrire una piccola formazione in ambito sanitario, seguendo i principi dell'etn clinica. Questi principi suggeriscono che, per instaurare un rapporto di fiducia, soprattutto con persone provenienti da determinati contesti socioculturali, sia fondamentale creare un "piccolo gruppo" piuttosto che ridurre tutto a un colloquio a due. In questo caso, la scelta di

lavorare in gruppo si è rivelata particolarmente utile, poiché M. proviene da una cultura che, come molte altre dell’Africa subsahariana, tende ad avere una predisposizione diversa rispetto al dialogo occidentale, più individuale e diretto. Durante l’incontro, abbiamo seguito un preciso ordine di passaggi. Prima di tutto, ogni componente del gruppo si è presentato e si è scelta una lingua comune per la conversazione, in questo caso l’inglese. Poi ho posto a M. una domanda semplice ma significativa, per comprendere meglio come fosse affrontato il malessere fisico nella sua comunità d’origine e la sua risposta è stata un’occasione per riflettere sulle pratiche di cura tradizionali del suo paese. In quella fase, M. ha anche avuto modo di confrontarsi con il suo connazionale, portando alla luce somiglianze e differenze nei modi di affrontare il malessere in diverse zone della Nigeria. Successivamente, l’attenzione si è spostata sul sistema sanitario italiano: ho illustrato il funzionamento del Servizio Sanitario Nazionale, la figura del medico di base, gli esami che potevano essere prescritti e i diversi tipi di farmaci. In particolare, ho cercato di anticipare a M. come si sarebbe svolto il colloquio con il medico, sottolineando aspetti che potrebbero risultare inusuali o addirittura ostili per qualcuno che proviene da una cultura diversa: la presenza di un computer sulla scrivania, ad esempio, che potrebbe sembrare un ostacolo, o le domande che il medico potrebbe fare e le prescrizioni di esami. Il giorno successivo, abbiamo affrontato insieme il colloquio con il medico di base, che, come previsto, ha prescritto degli esami ematochimici e una TAC addominale. I risultati hanno rivelato che M. aveva una forma di tubercolosi latente. Purtroppo, la comunicazione della diagnosi da parte del medico di base è stata superficiale e poco chiara, e M. è stato indirizzato rapidamente verso il centro malattie infettive provinciale. In seguito, ho organizzato un altro incontro con M., durante il quale gli è stata spiegata con maggiore attenzione la diagnosi e l’importanza di iniziare una terapia farmacologica per prevenire ed evitare l’evoluzione della malattia da latente ad attiva. Nonostante un iniziale scetticismo, M. ha infine accettato di recarsi autonomamente al centro malattie infettive e ha iniziato il suo percorso di cura. Questa esperienza ha evidenziato l’importanza di un accompagnamento che vada oltre la mera traduzione e assistenza logistica. L’adozione di un approccio etnoclinico, che tenga conto delle specificità culturali e dei contesti sociosanitari, è stata fondamentale per permettere a M. di

comprendere appieno il percorso terapeutico e di affrontarlo con maggiore consapevolezza.

Un altro esempio riguarda il lavoro di mediazione tra gli ospiti e le istituzioni locali. Mi capita quotidianamente di supportare alcuni rifugiati nel processo di registrazione per la richiesta di asilo e le successive procedure, un passaggio che spesso genera confusione e ansia. In questo caso, ho avuto il compito di spiegare il funzionamento delle procedure legali e burocratiche, aiutando a comprendere la lingua tecnica utilizzata durante gli incontri con gli avvocati e le autorità locali. Non solo traducevo le parole, ma cercavo anche di chiarire le implicazioni culturali di certi comportamenti o di alcune domande che potevano sembrare incomprensibili per chi arriva da un contesto diverso.

Inoltre, in un territorio come quello dell'alto veronese, dove c'è una carenza di personale in settori come il turismo, l'agricoltura e l'industria, è fondamentale creare un ponte tra lavoratori stranieri e datori di lavoro. Gli operatori dei centri di accoglienza, in questo contesto, giocano un ruolo cruciale, non solo nell'offrire supporto organizzativo e burocratico, ma anche nell'intermediazione culturale. Spesso, infatti, sono consultati per chiarimenti riguardo a documentazioni e prassi relative ai richiedenti asilo, fungendo da punto di riferimento sia per i lavoratori stranieri che per le aziende. La mediazione culturale che gli operatori dei centri di accoglienza si trovano a imparare sul campo è fondamentale anche nell'ambito dell'integrazione lavorativa. L'interazione tra il lavoratore straniero e il datore di lavoro, se non gestita correttamente, può incorrere in malintesi o difficoltà dovute a differenze culturali, linguistiche o legate alla diversa percezione dei ruoli e delle aspettative. La non conoscenza di queste dinamiche e la mancanza di un dialogo efficace possono facilmente sfociare in conflitti o situazioni di incomprensione che compromettono non solo la qualità del lavoro, ma anche l'integrazione sociale ed economica del migrante nel nuovo contesto. Per esempio, in molti casi, la difficoltà di comprendere le norme lavorative locali, le aspettative dei datori di lavoro o le differenti modalità di comunicazione può creare barriere che, se non affrontate con una mediazione competente, possono sfociare in tensioni. In queste situazioni, il ruolo degli operatori

diventa fondamentale per facilitare il dialogo tra le parti, chiarire le aspettative reciproche e garantire che il rapporto lavorativo si sviluppi in modo armonioso. La mediazione, quindi, anche qui non si limita a tradurre le parole, ma implica una comprensione più completa delle esperienze, delle abitudini e dei valori di entrambe le parti coinvolte, contribuendo così a prevenire conflitti e a favorire un'integrazione lavorativa efficace.

A volte, la mediazione non si è limitata al linguaggio, ma si è estesa anche a un livello più profondo, riguardante l'aspetto emotivo e psicologico degli ospiti. In alcuni casi, infatti, ho avuto l'opportunità di lavorare a stretto contatto con i colleghi psicologi, che nel contesto in cui opero utilizzano la metodologia dell'etn clinica. Questo approccio tiene conto non solo delle differenze linguistiche e culturali, ma anche delle esperienze vissute dai singoli individui, cercando di creare un ambiente di supporto che favorisca una comunicazione empatica e un rapporto di fiducia: per la gestione dei casi di soggetti vulnerabili, la mediazione culturale eviterebbe di far cadere in approcci e pratiche che si limitano a una visione occidentale e manualistica della salute. Piero Coppo, in "Le ragioni degli altri", per esempio si interroga sulla possibilità di applicare interventi psicoterapeutici all'interno di un contesto transculturale. Secondo lui, tale approccio è estremamente complesso, poiché uno psicoterapeuta deve possedere una profonda conoscenza della realtà culturale che sta affrontando per essere realmente efficace. La possibilità è quella della creazione di un ambiente in cui siano incluse diverse figure professionali, come quella del mediatore interculturale, esperte in settori cruciali per il trattamento del soggetto. Questo mette in luce l'ampiezza del ruolo del mediatore, che va ben oltre la semplice traduzione linguistica. Nei centri di accoglienza, la figura del mediatore culturale diventa quindi cruciale per la gestione della cura di persone vulnerabili.

Un episodio che mi ha particolarmente segnato e che mi ha fatto riflettere sulla vulnerabilità psicosociale dei migranti è accaduto nell'estate del 2024, con un Minore Straniero Non Accompagnato (MSNA) che stavo seguendo. Si trattava di D., un ragazzo di 17 anni originario del Camerun, che aveva trascorso gli ultimi anni della sua adolescenza in Tunisia prima di arrivare in Italia. D. è un ragazzo solare ed espansivo,

ma, nel corso dei mesi, ha manifestato comportamenti sempre più violenti e aggressivi. In diverse occasioni, ha sfondato porte e vetrate e distrutto oggetti nel centro, comportandosi in modo del tutto fuori controllo. La sua aggressività e i suoi momenti di apparente disconnessione dalla realtà hanno messo a dura prova l'intero staff del centro, creando una situazione di grande preoccupazione e facendo precipitare ed aggravare l'episodio. La situazione si è sviluppata e ha richiesto un intervento urgente e, come accade in questi casi, si è deciso di chiamare le forze dell'ordine, chiedere un trattamento sanitario obbligatorio e procedere con il ricovero in un reparto di psichiatria. Tuttavia, è importante sottolineare che, oltre alla gestione pratica della situazione, il compito dell'équipe, compresa la mediazione culturale, si è concentrato su un altro aspetto cruciale: far comprendere la storia e le radici culturali di D. al personale sanitario e ai servizi sociali coinvolti. Non si trattava solo di un episodio di violenza da interpretare in modo esclusivamente psicopatologico secondo le categorie occidentali, ma di un ragazzo che portava con sé un carico di esperienze traumatiche vissute durante il suo viaggio migratorio, un percorso che aveva avuto un impatto profondo sulla sua psiche e sul suo comportamento. La sua permanenza in Tunisia, un contesto estremamente difficile per lui, aveva probabilmente esacerbato situazioni di stress e disagio psicologico, contribuendo al suo stato di confusione mentale.

La mediazione culturale in questo caso ha svolto un ruolo fondamentale nel cercare di far capire ai medici e ai servizi sociali che non tutti i ragazzi che arrivano dall'Africa possono essere compresi attraverso i metodi tradizionali dell'approccio psichiatrico occidentale. È stato essenziale spiegare che per D. – come per molti altri ragazzi che vivono esperienze simili – le risposte psicologiche e le modalità di reazione non sono necessariamente in linea con le categorie di diagnosi standardizzate o con il trattamento medico occidentale. Per esempio, le sue visioni e il suo comportamento violento potevano essere interpretati come segni di un trauma psichico profondo, ma anche come la rappresentazione di una cultura di origine diversa che si interfaccia anche con il mondo dell'invisibile.

Nel dialogo con i medici psichiatrici, abbiamo cercato di porre l'accento sull'importanza di un approccio che tenesse conto delle esperienze specifiche di D. e del contesto

culturale da cui proveniva. Abbiamo discusso di come il concetto di salute mentale e di trattamento possa differire notevolmente da una cultura all'altra e di come, per alcuni ragazzi africani, l'intervento medico tradizionale possa sembrare alienante o incomprensibile. L'intento era quello di sensibilizzare i professionisti sanitari e i servizi sociali sulla necessità di una comprensione più profonda del vissuto dei migranti, che deve necessariamente tener conto delle loro esperienze e provenienze culturali.

Nel caso di D., la mediazione culturale ha contribuito a creare una cornice interpretativa più adeguata al suo trattamento, cercando di sensibilizzare i medici e gli operatori sui possibili effetti del trauma migratorio e sulle differenti modalità di risposta a questi stress. L'approccio psichiatrico e sociale, quindi, è stato adattato per cercare di stabilire un percorso terapeutico che fosse rispettoso della sua storia, che non lo giudicasse esclusivamente per il suo comportamento, ma che tentasse di capire le cause profonde di quella sofferenza. Questo episodio ha rappresentato una sfida, ma anche una conferma di quanto sia cruciale l'integrazione tra competenze culturali, mediche e psicologiche per poter intervenire in modo efficace con i migranti, soprattutto quelli che portano con sé traumi profondi e storie difficili. La mediazione, infatti, non si limita a tradurre le parole, ma deve saper cogliere e trasmettere le sfumature culturali e psicologiche che ogni individuo porta con sé.

Si tende a considerare la lingua come la barriera principale alla comunicazione, nell'immaginario collettivo, la differenza linguistica è vista come il primo ostacolo nella relazione di cura con le persone straniere. Solo successivamente si inizia a considerare la differenza culturale, ma spesso, con l'idea sottostante che chi arriva in un paese straniero deve conformarsi e adattarsi alle leggi e alle usanze locali, come descritto nei capitoli precedenti: con le idee stereotipate che l'integrazione passi dalla conformazione del migrante che mette maschere per compiacere pur di identificarsi nella cultura di arrivo. La migrazione, nel caso delle mie esperienze, è un evento traumatico che provoca la frattura di un'identità psichica, un avvenimento che sospende il tempo in uno stato di attesa e incertezza. È essenziale dedicare tempo, cura e attenzione per ristabilire le connessioni con le proprie radici, con il mondo delle origini: più ponti sono disponibili, migliore è l'approdo alla nuova realtà.

È essenziale disporre di mediatori che abbiano le competenze specifiche per trattare in modo appropriato i soggetti provenienti da diverse culture e ad oggi non è ancora regolamentato il ruolo professionale del mediatore interculturale. La loro presenza non solo facilita la comunicazione, ma è fondamentale per garantire che le esigenze culturali, le vulnerabilità, le diversità e le identità vengano adeguatamente comprese e rispettate. I mediatori ideali sono coloro che riescono a costruire un rapporto di fiducia con le persone, mostrando una sincera attenzione e una vera empatia, mantenendo il loro ruolo di ponte tra due culture e padroneggiandole entrambe con la stessa competenza. Questi professionisti sono in grado di scegliere le "parole giuste" per favorire un alto livello di intesa, evitando fraintendimenti o disagi per il soggetto. La mediazione interculturale è una possibile risposta alle preoccupazioni di perdita e crisi delle identità esposte nel primo capitolo, nonché uno strumento di lettura della realtà migratoria per riscrivere le narrazioni mediatiche in una chiave umana, concreta, tangibile, fatta di dettagli di vita quotidiana nei percorsi di accoglienza di persone migranti.

Questo elaborato non si propone di rispondere alle questioni sociologiche e filosofiche contemporanee sulla migrazione, ma intende stimolare una riflessione sulle problematiche che interessano i migranti e i lavoratori dell'accoglienza. Questi professionisti devono considerare molteplici livelli e aspetti delle persone con cui interagiscono quotidianamente: dal riconoscimento dell'alterità e del rispetto per le culture diverse, fino all'importanza della mediazione culturale come strumento essenziale per una convivenza pacifica, tutto ciò inserito in un contesto spesso caratterizzato da razzismo e dalla difesa di identità nazionali, senza citare il continuo mutevole discorso politico. Questo ambiente richiede preparazione, formazione, conoscenza del territorio e abilità nella gestione dei conflitti, che sorgono sia esternamente che internamente. L'ente in cui si opera ha il compito di organizzare corsi di aggiornamento e formazione che, attraverso un supporto teorico, facilitino la comprensione delle esperienze quotidiane e che includano anche lo sviluppo di abilità relazionali e la gestione dello stress e delle emozioni. È fondamentale che queste proposte non siano isolate, ma seguano una continuità temporale, permettendo così ai partecipanti di seguire un percorso coerente. Ciò offre loro l'opportunità di osservare

“da una certa distanza” quanto avviene durante il lavoro, valutando i propri punti di forza e di debolezza, perché il lavoro dell'accoglienza mette in gioco parti interiori e profonde.

Sarebbe più utile a tutti riconoscere che le identità e le culture diverse rappresentano aree di scambio, non si tratta di un mosaico multiculturale con barriere che separano le identità in nome di un'appartenenza comune, ma di spazi in cui esperienze uniche si intrecciano, ognuna con la propria storia e vissuto.

Se si presta attenzione all'altro, si può cogliere la relatività delle emozioni e la necessità di un terreno comune per il dialogo, insieme a un codice di comunicazione che favorisca relazioni civili con le diverse realtà circostanti. Tuttavia, spesso la resistenza nei confronti dell'altro si trasforma in un atteggiamento aggressivo, percepito come una minaccia. Per accogliere l'alterità, è fondamentale essere disposti a cambiare, non si può relazionarsi con le differenze restando rigidamente sé stessi.

A conclusione del mio elaborato, si evidenzia il confronto tra due realtà opposte: quella di chi migra e quella di chi accoglie. Nell'analizzare i processi migratori, è essenziale andare oltre le sole logiche economiche e i numeri relativi agli ingressi, poiché gli esseri umani non possono essere ridotti a mere statistiche. Le migrazioni generano e favoriscono interazioni umane che, sebbene spesso caratterizzate da squilibri, danno vita a relazioni in cui si intrecciano bisogni e domande di tutti i soggetti coinvolti, portando a trasformazioni reciproche significative. Ogni esperienza vissuta mi ha permesso di crescere come operatore e di comprendere sempre meglio il delicato equilibrio tra le esigenze individuali e collettive all'interno dei percorsi di accoglienza.

“Se c'è una cosa che ho imparato parlando con centinaia di rifugiati e migranti, è che muoversi è una reazione naturale e assolutamente logica di fronte alle diseguaglianze di opportunità, la ribellione pacifica e disarmata di chi non ha nemici da combattere se non un futuro già scritto. È una protesta coraggiosa, che prende nelle proprie mani la consapevolezza dell'impossibilità di sopravvivere o realizzare sé stessi dove si è, e la trasforma in azione positiva, nella ricerca di un luogo dove poter

essere. È una forma di disobbedienza civile, in qualche caso, quando si deve infrangere una linea immaginaria senza avere in tasca il pezzo di carta giusto, perché salvarsi la pelle viene prima di tutto e l'unico territorio da conquistare è il proprio destino, e quello non ha confini. [...] Se leggiamo le migrazioni in questo modo ci rendiamo conto di quanto esse non siano un problema, piuttosto un riflesso, se non addirittura una soluzione. E del fatto che le migrazioni ci dicano di quanti problemi – questi sì, veri problemi – affliggano l'umanità in maniera al tempo stesso cronica e acuta.” (Matteo De Bellis, 2021) Lontano dagli occhi – Storia di politiche migratorie e persone alla deriva tra Italia e Libia, People

BIBLIOGRAFIA

Associazione A.Cross (2021) con Università Cattolica del Sacro Cuore e MAG Verona, (a cura di), *Linee guida per la sostenibilità del modello ESPoR di orientamento al lavoro, Regione Veneto*

Agamben G. (1995), *Il potere sovrano e la nuda vita. Homo sacer*, Einaudi editore

Battistelli F. (2019), *Italiani e stranieri. La rabbia e l'imbroglio nella costruzione sociale dell'immigrazione*, Mimesis

Bauman Z. (2016), *Stranieri alle porte*, Laterza

Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino

Beck U. (2011), *Diseguaglianze senza confini*, Laterza

Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci Editore

Belpiede A. (2002), (a cura di), *Mediazione culturale. Esperienze e percorsi formativi*, UTET Università

Castiglioni M. (1997), *La mediazione linguistico-culturale: principi, strategie, esperienze*, Franco Angeli

CIR e Prefettura di Verona (2023), *Manuale operativo per l'accoglienza di richiedenti protezione internazionale*, del progetto *Streamline*, fondi Fam

Coppo P. (2013), *Le ragioni degli altri, Etnopsichiatria, etnopsichiatriche*, Raffaello Cortina Editore

Di Cesare D. (2017), *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri

De Bellis M., (2021) *Lontano dagli occhi – Storia di politiche migratorie e persone alla deriva tra Italia e Libia*, People

Di Sciuillo L. (2023), *Introduzione al Dossier Statistico Immigrazione*, IDOS

ECRI, 2024, Rapporto dell'ECRI sull'Italia, sesto ciclo di monitoraggio, versione in italiano

Fanon F. (1952), *Pelle nera e machere bianche*, ETS

Gobbo F. (2000), *Pedagogia interculturale. Il progetto educativo nelle società complesse*, Carocci

Khosravi S. (2019), *Io sono confine*, Eleuthera

LUNARIA, 2014, Cronache di ordinario razzismo, Terzo libro bianco sul razzismo in Italia)

LUNARIA, 2023, Focus giugno 2023, il razzismo nell'anno del ritorno delle destre al potere

Maalouf A. (1999), *L'identità*, Collana Passaggi, Milano, Bompiani

Mbembe A. (2019) *Nanorazzismo: Il corpo notturno della democrazia*, Laterza

Mezzadra S. e Neilson B. (2014), *Confini e frontiere, La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino

Obasuyi O. (2020), *Corpi estranei. Il razzismo rimosso che appiattisce le diversità*, People

Ripanti E. (2019), *E poi basta*, People

Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina

SITOGRAFIA

Annalisa Camilli, *Cosa prevede il nuovo ddl sicurezza e perché colpirà chi ha già meno diritti*, in Internazionale, <https://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2024/10/01/ddl-sicurezza-cpr-carceri-proteste>

ASGI, Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione, <https://www.asgi.it/>

Consiglio dell'Unione europea, *Cronistoria - Politica dell'UE in materia di migrazione e asilo*, <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/eu-migration-policy/migration-timeline/>

Consiglio dell'Unione europea, *Patto sulla migrazione e l'asilo*, <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/eu-migration-policy/eu-migration-asylum-reform-pact/>

Enciclopedia Treccani online, consultabile al seguente <https://www.treccani.it/vocabolario/migrante/>

Melting Pot Europa, <https://www.meltingpot.org/>

Melting Pot Europa, *Rotta balcanica: tra scandalose violazioni dei diritti fondamentali e violenze ai confini, un aggiornamento dell'ECRE su Croazia, Serbia ed Ungheria* <https://www.meltingpot.org/2022/03/rotta-balcanica-tra-scandalose-violazioni-dei-diritti-fondamentali-e-violenze-ai-confini/>

Melting Pot Europa, *Profilazione razziale, odio e xenofobia nel rapporto sull'Italia della Commissione UE contro il razzismo e l'intolleranza*, <https://www.meltingpot.org/2024/11/profilazione-razziale-odio-e-xenofobia-nel-rapporto-sullitalia-della-commissione-ue-contro-il-razzismo-e-lintolleranza/>

Michele Colucci, *Perché è così difficile entrare legalmente in Italia e in Europa?*, in Internazionale, <https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/michele-colucci/2023/03/21/italia-migranti-ingresso-legale>

Obasuyi O. (2024), *La logica razzista dietro il disegno di legge sulla sicurezza*, in Internazionale 2 ottobre 2024, <https://www.internazionale.it/opinione/oiza-q-obasuyi/2024/10/02/ddl-sicurezza-migranti>

Osservatorio Accoglienza e detenzione migranti <https://osservatoriomigranti.uniba.it/>

Rete SAI, Sistema Accoglienza e Integrazione, numeri, <https://www.retesai.it/i-numeri-della-rete-sai/>

Rete SAI, Sistema Accoglienza e Integrazione, manuali, <https://www.retesai.it/manuali/>

UNHCR (2023), Italy Sea Arrivals Dashboard <https://data.unhcr.org/en/situations/europe-sea-arrivals>

RINGRAZIAMENTI

Mi sento di dedicare questo breve spazio finale alle persone che hanno contribuito, a loro modo, alla mia esperienza nel lavoro quotidiano con i migranti e alla conclusione di questo elaborato.

Innanzitutto, esprimo la mia profonda gratitudine al mio relatore, Prof. Giovanni Ruocco, che, nonostante i tempi stretti, si è sempre reso tempestivamente disponibile, valorizzando le mie talvolta confuse idee sull'elaborato e guidandomi con efficacia e pazienza fino agli ultimi giorni che precedono la discussione.

Un sentito ringraziamento va anche al direttore del master, Pierluigi Montalbano, per le risposte immediate e per avermi dato l'opportunità di partecipare alla sessione straordinaria, permettendomi così di portare a termine questo percorso.

Ringrazio i miei colleghi di master, con i quali ho avuto il piacere di condividere esperienze, idee e riflessioni, che hanno reso la mia partecipazione alle lezioni online meno distante e più coinvolgente.

Un grazie speciale ad A.Cross, per avermi dato l'opportunità di prendere parte alle lezioni, permettendomi di ritagliarmi lo spazio necessario per seguire il corso e studiare. Ad A.Cross, il cui incontro ha segnato l'inizio del mio cammino concreto nell'ambito dell'accoglienza. Grazie a Enrica, ad Annarosa e a tutti i miei colleghi, passati e presenti, che mi hanno accompagnato e che continuano a sostenermi in questo viaggio. Attraverso le nostre esperienze quotidiane, ho avuto l'opportunità di imparare in modo profondo, arricchendomi di nuove conoscenze e competenze. Ho avuto il privilegio di fare scuola, scoprendo e confrontandomi con i molteplici aspetti del mondo del sociale, dell'accoglienza e dei rapporti con le istituzioni. La condivisione di valori comuni e di una visione condivisa dell'accoglienza ha reso ogni passo di questo percorso più significativo e arricchente. Nonostante la fatica, le difficoltà e le sfide quotidiane che questo lavoro comporta – spesso vissuto in un contesto ostile e difficile da trasformare – ogni momento passato con voi ha aggiunto profondità e valore a questa esperienza, “per non sentirsi soli”.

Un abbraccio di cuore ai miei amici, che non hanno mai smesso di credere in me, e ai miei genitori, a mio fratello e a mia sorella, che, pur non comprendendo sempre appieno la natura di un lavoro (“ma che lavoro è che fai?”) che sfugge alle convenzioni, mi hanno sostenuto senza mai fare domande, accettando che il mio cammino fosse unico e imprevedibile.

Ringrazio Elia, che mi accompagna da dieci anni nelle mie lotte, con il potere di rendere ogni battaglia e difficoltà più leggera con la sua presenza.

Infine, un grazie profondo alle persone che ho incontrato e che continuerò a incontrare nei centri d'accoglienza e nei progetti, ai migranti e alle migranti con cui ho avuto il privilegio di condividere questa esperienza. Grazie alle vostre storie, al vostro coraggio, alle vostre paure, alle vostre diffidenze, ai vostri progetti, alle vostre gioie, alle vostre ambizioni, grazie a tutti e tutte: i Dieudonne, le Elizabeth, le Hanna, gli Usman, le Grace, gli Anotiny, le Olga, i Samuel, grazie.